L'ENDIMIONE

DI

ERILO CLEONEO

PASTORE ARCADE

CON

UN DISCORSO

DI

BIONE CRATEO.

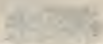
All'Eminentiss. e Reverendiss. Sig.

CARDINALE

ALBANO.

IN ROMA,

Per Gio: Giacomo Komarek Boemo all'Angelo Custode. 1692.

CON LICENZA DE'SVPERIORI.

All'Eminentiss. e Reverendiss. Signore

CARDINALE

ALBANO.

ERILO CLEONEO
PASTORE ARCADE.

Io, mercè de le Figlie alme di Giove,
Non d'armento, ò di gregge
Son ne' campi d'Arcadia vmil custode.
Cultor son' io de l'altrui bella lode,
Che levo in alto co' sonori versi;
Et ho cento destrieri
Sù la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole.
Forse i Pastor de le straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Ne crederan, che l'immortali Ninfe
Ne le capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede:
Mà pur sempre si vede,
Ch'ove impressero l'orme,
Ivi virtù non dorme,
Ch'or s'apre in fonti di celeste vena,
Et or si spande in gloriosi rami

† 2 D'in-

D'inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d'un Eroe si fiede a l'ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidàro in sù la Parma a i bei Giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d'Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l'ozio illustre
Del mio Signor fù dono;
Di Lui, che pien di gloria, e di consiglio
Regge d'Italia sì feconda parte,
Ov' Egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore, e d'arte.
In grado a Lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente anno governo,
M'accesi di veder l'onda Latina;
E vidi il Tebro, e Roma,
Che fuor de l'onorata sua ruina
D'altri diademi, e d'altri lauri cinta
Alza l'augusta chioma.
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma Città di Marte,
Tanto di Te si ragionò nel cielo,
Che al fin l'eterna cura
Mandò per l'alto corso i miglior' anni
A le Romane mura,
E in guise allor meravigliose, e nove
Diessi su'l Mondo intero
Sembianza, e parte del celeste Impero.
Vidi 'l Pastor, che fù cotanto amaro
Al Rè de l'Asia, e a Lui d'intorno accolti
Sacri Purpurei Padri, eguali a i Regi,
E scintillare in mezzo a i sette Colli
Anime chiare, ed intelletti egregi:
Poi vidi in Regia selva
In un bel cerchio uniti

De

De la mia bella Arcadia almi Pastori,
Pieni tutti d'un Nume altero, e grande,
E seco avean per far celesti onori
A Ninfe, & ad Eroi, versi, e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro, e d'ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a Lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro.
Turbò tutti Costei
Co' l'altero splendor de genij suoi
Antichi, e novi Eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia, e Marte, e gli altri Numi
Partian con la gran Donna i lor pensieri.
Che schiva al fin d'Imperi
Venne à far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove;
Qual farebbe frà noi Pallade, o Giove.
Innanzi a Lei s'accese
Valor' entro mia mente,
Che da terra a levarmi era possente:
Io sarei sù per le nubi alato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col Fato.
Mà le belle ferite,
Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta, or lieta,
L'alta Reina a versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce Real tutto l'asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede

Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, ò grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi a l'alta Donna eri presente?
Altre parole entro il mio core io porto,
Che risonono meco i pregi suoi;
Et or desio m'accende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo.
Hò meco i grandi auguri,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci stesse
Le lodi, ch'or ti surgeranno intorno.
Certo sò ben, che al Ciel farò ritorno,
Dicea l'augusta Donna, e se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l'alte immortali,
Ove i miei Regni, e i miei trofei comprendo.
Non verran tutti in Cielo
I Genii miei, che la più chiara parte
Farà sua sede in Lui,
Che da volgari Eroi già si diparte.
Stanno sù l'ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del Mondo,
E già per Lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor de la Romana Fede.
Così dicea; ne'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse
Fù lento a porsi in sù le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L'anima eccelsa dal terreno ammanto.
A le sue stelle, a i Numi.

For-

Forse era grave l'aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
Ne al lagrimoso aspetto
Del gran publico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliâr d'onor le chiome,
Lasciâr le care cetre, e i lieti manti,
Et eran già tutte converse in pianti,
L'alto spirto Real chiamando à nome.
Mà Tu, Signor, de chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nova speme
Tu richiamasti i carmi, & or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti, e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di novo intelletto alza la face
Per fugar l'ombre, e per aprire il vero.
Ei novi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome,
Che per le selve or' è già sacro, e grande.
Oh se verrà, che adempia
I grandi auguri il fato,
Come promette tuo valore, e zelo,
E in ciò s'adopra la gran Donna in Cielo,
Allor de le felici
Tue magnanime cure, e sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

LO

STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ESSENDO ſtato pochi meſi ſono letta la preſente favola nell'Adunanza degli Arcadi in Roma, l'Autore di eſſa (che ſotto 'l Nome d'Erilo Cleonèo, è il Sig. Aleſſandro Guidi) fù da alcuni Letterati ſuoi amici perſuaſo a darla in luce, per racchiudere in ſe un pregio da non reſtare per alcun modo convenevolmente celato. Poiche non ſolo fù ordinata, e diſegnata in gran parte dalla Regina di Suezia, ma ornata ancora, & abbellita d'alcune fantaſie, e colori poetici, e di più ſecondo il Real coſtume della Maeſtà Sua, che nella gran mente onorava non meno, & ingrandiva tutte le Scienze, che favoriva, e beneficava tutti gli Eccellenti Profeſſori di eſſe, benignamente a gloria della noſtra favella d'alcuni ſuoi verſi arrichita, & accreſciuta. Io per tanto mi ſono adoprato per aver la ſorte di dare alle

mie

Stampe questo Componimento nato, dirò così, di Reale Stirpe, & in nobilissima educazione nutricato, e cresciuto, acciocche resti per sempre, siccome a cosa sommamente pregievole si conviene, alla memoria degli uomini, & al presente lo dò, contrasegnandovi in margine per maggior vostra notizia i versi di Sua Maestà, & aggiungendovi ancora un Discorso fatto in un Congresso litterario da Bione Cratèo in occasione, e considerazione di detta Opera; e d'ambedue credo, ch'atteso la loro vaghezza, e perfezzione, e la cura, e diligenza mia in faruene dono, mi saprete buon grado. Mi stimo ancora in obbligo di palesarvi, che l'Autore si dichiara, esser questa l'unica cosa sua, che fin' ora riconosce per propria, rifiutando tutte l'altre Poesie, che negli anni giovenili avesse composte, o date in luce, avvertendovi in oltre, che sebbene l'accidente d'Endimione succeffe in Caria, l'hà trasportato nondimeno in Arcadia in grazia della sopranominata Adunanza.

GLi Autori della Favola, e del Discorso si protestano, che le voci di Fato, Fortuna, Deità, Destino, & altri sentimenti ò parole del Gentilesmo confacenti a i Personaggi introdotti nell' Opera, sono state usate da loro solamente per ornamento della Poesia: professando essi in tutto le verità, che insegna la Religion Cattolica Romana &c.

NElla Favola dell'Endimione, concepita da un Anima Regia, nudrita da Erilo Cleonèo co'l vigore di acuti, e gravi rifleffi, e illuftrata da Bione Cratèo con lo fplendore di profonda dottrina, che fi ricovra fotto l'ombra d'un fublime fpirito, che fù pria lodatore de' Nomi grandi, ed oggi è gran Nome, non ho faputo riconofcere cofa alcuna, che detragga alla fantità della Religione, ò alla purità de' coftumi: ma bensì alla Poefia Italiana, ed all'arte del poetare un nuovo, e grande acrefcimento, che farà fempre gloria dell' Età noftra, ed invidia delle future. Roma 3. Gennaro 1692.

Pellegrino Maſſeri.

Imprimatur.

Si videbitur Reverendiſs. P. Mag. Sac. Pal. Apoftolici.

I. Steph. Menattus Epiſc. Cyren. Viceſg.

Imprimatur.

F. Thomas Maria Ferrari Mag. Sac. Pal. Apoft. Ord. Præd.

PER-

PERSONAGGI.

Amore.
Cintia.
Endimione.
Coro di Pastori.
Coro di Ninfe.

ENDI-

ATTO I.

AMORE. CINTIA.

Felici piagge, avventurosi colli,
Non perche di bei fiori April v'adorna;
Ma perche in voi soggiorna
In nove forme, e in sì leggiadro velo
Cintia scesa dal cielo.
Cin. Ombre solinghe, alti silenzj, ò quanto
Grave sento su'l cor vostra quiete,
Or che'l terror de l'universo, e'l grande
Nemico di mia pace in seno avete.
Am. Io per queste sì dolci
Fortunate contrade
Oggi pongo in oblio
I soggiorni celesti,
Ove de' dardi miei
Tra l'ammirabil prove,
Cinto d'ampj trofei,
Regno sovra Saturno, e sovra Giove.
Cin. Qual piacer ti lusinga
D'abitar queste selve?
Amor già tu non sei
Rozzo arciero di belve;
Ma se pur' ai diletto
D'albergar fra Mortali,

 Por-

Porta l'arco, e la face
Ne' palagi Reali:
Ivi l'aurea faretra,
E'l tuo valore adopra
Tra Cavalieri, e Regi, e qui tu lascia
Al volgo de'ministri,
Tuoi fratelli minori,
La cura d'infiammar Ninfe, e Pastori.
Am. Ne la Reggia, e dentro'l bosco
Io conosco
D'esser Nume, e Nume grande:
Gloriosa intorno spande
La mia face i raggi suoi,
O se infiamma i nobil cori
De' Pastori,
O se accende i grandi Eroi.
E ben, Cintia, vedrai strane venture,
E cose ogn'or meravigliose, e nove,
Che sol la mia possanza informa, e move.
Vedrai gentil Pastore,
Caldo di mia virtute,
Gir per queste d'Arcadia alme foreste,
Pieno d'un animoso alto desire,
Et infiammarsi nel leggiadro ardire
Di sospirar per Deità celeste.
Cin. Fede negar non lice
Al tuo valor possente.
Am. Anco una Dea,
Solo per fero orgoglio, e fasto antico
De le cure d'Amor sdegnosa, e schiva
Vedrassi in queste selve
Chinar le voglie al dolce
Amoroso destino:
E farà suoi costumi
Dar lodi a la mia legge,
E terreno Pastore

Por-

Portare in mente, & agguagliarlo a i Numi.
Indi accesa di spene,
Ver le luci serene
Volgersi spesso, e ragionar con loro
D'un soave tormento, e caro ardore;
E in tal guisa vedrassi,
Che dovunque io mi volga, io sono Amore.
Cin. Se di me tu favelli,
Tendi pur nel mio sen l'arco fatale,
Avventa in questo core i dardi tuoi.
Già conosco, che puoi
Condur quest'alma a l'amoroso affanno;
Ma là dove sei Dio, sarai Tiranno.
Am. Io da i fieri trastulli,
E da i rigidi genii al mio diletto
Vò trarti, ò Cintia; accenderotti il petto
Nel bel piacer d'esser amata amante:
I felici pensier, le dolci cure
Teco sempre saranno,
Et allora dirai,
S'io son Nume, ò Tiranno.
Cin. Sò, che a i popoli tuoi
Pasci la mente d'un piacer gentile,
Che di dolcezza hà vinto
Il nettare celeste;
E pur'esca sì dolce,
Onde tanto m'alletti,
E noiosa à mie vòglie: in ogni guisa
Tu sarai meco ingiurioso Amore;
Ch'altro genio mi serue entro la mente,
Altra cura nel core.
Il ruscel, che al mar s'invia,
Come vuole il suo destino,
Non desia
Di fermarsi in suo camino:
E se bene ei move i passi

Sol fra faſſi ;
Pur' invano a far dimora
Il luſinga Aprile , e Flora .
S'altri il guida in chiuſo loco
A vagar tra i fiori , e l'erba :
O ſe 'l ſerba
In bell'urna a ſcherzi , e a gioco ,
Par, ch'ei dica in ſuo linguaggio.
Grave oltraggio
Fà chi turba il corſo mio ,
E m'invola al mio deſio .
Am. I tuoi fati non anno
Vn ſol volto, un ſol genio, e un ſol penſiero .
Per te giungono omai
L'amoroſe vicende .
„ E perche ſol fuggiſti ,
„ E non mai diſprezzaſti
„ La mia forza , e i miei faſti ,
„ Arderai lieta d'un Paſtor leggiadro ,
„ Il più caro a le Grazie , e a me più caro
„ De la ſteſſa mia face ,
„ E in ciò n'avrà dolore invidia , e ſdegno
„ Il tuo biondo Fratel, già tanto audace
„ Schernitor de' miei vanti ,
„ Che rimembrar ſi de' quale ſaetta
„ Gli aperſe il petto allora ,
„ Che io feci ſu'l Penèo l'aſpra vendetta .

Coro.

Poiche 'l deſtin , che in ſuo governo tiene
Le ſomme parti di Natura , e move
Queſte coſe mortali a ſuo talento ,
Figlio , e Miniſtro è de l'eterno Giove ,
Querelarſi di lui già non conviene
In queſto univerſal miſero ſtato .

Per

Per lui viver n'è dato
Con egual sorte, e i gloriosi Eroi,
E i Rè possenti consolar si ponno,
Che dentro a le capanne ancora a Noi
I noiosi pensier turbano il sonno.
Non son così tranquilli i boschi, e i colli
Non son sì dolci, e le Città no'l fanno.
A le bell'ombre ancora
In nostra compagnia siede l'affanno.
Non tante piaghe, e danno
Porta il fascino, e 'l lupo al nostro gregge,
Come quel, che ne regge,
Amor nostro Tiranno;
Anco 'l cieco sospetto
Nostre potenze aduggia:
Nè pon gli stessi Dei,
Se vestono fra noi spoglie mortali,
Aver schermo, e valore
Incontro a tanti mali.
O troppo dura sorte:
O sempre fermo, incontrastabil fato,
Stirpe di Giove, ma di Giove irato.

ATTO II.

ENDIMIONE.

SEguendo un mio desir, che mi diparte
Da tutto 'l Mondo, e fà il mio sguardo schivo
D'ogni bel poggio, e d'ogni ameno loco,
In solitaria parte,
Pien di sospir men vivo,
E penso, come Amor m'hà posto in foco.
In sì misero stato a me cal poco,
Se risorger son visti i lieti giorni,
E le bell'aure, e i fiori,
E se co'l vago Aprile or fà ritorno
La stagion de gli amori.
Rinovellan le fiamme
A i lor felici amanti
Co'l dolce sguardo, e ragionar cortese
Le belle Ninfe in gentil foco accese;
D'amorosi pensier tutti son pieni
I pastorali alberghi: in novi modi
Oggi s'ascoltan favellar le selue.
Chi loda Amore, e 'l mansueto impero:
Chi le belle ferite,
Che insino al cor gli vanno:
Chi 'l dolce tempo del suo dolce affanno.

Io solo hò voce lagrimosa, e solo
Me non allegra Aprile;
Anzi spiacente, e grave
Emmi l'aura soave, e 'l bel sereno.
Di ciò n'hà colpa chi s'è posto in mano
De la mia vita il freno.
Filomena, se tu piagni,
E ti struggi nel dolore,
D'un Tiranno almen ti lagni:
Io mi lagno sol d'Amore.
Tortorella, se sospiri,
Fosti un tempo almen felice:
Io mi pasco di martiri;
Ne 'l mio ben sperar mi lice.
Solo per mio tormento
In me pose Natura
D'amare il bel talento.
Amor l'anime altrui
Nutrisce d'un tranquillo almo diletto:
E sol dentro al mio petto
Hà volto in rigid' uso il suo costume.
Invogliossi d'udir pianti, e querele,
E si prese vaghezza
Di trar quest'alma in signoria crudele.
Se de' miei penosi ardori
Gli aspri eventi
Incidessi in su gli allori,
Qual saria de' lieti amanti,
Che in leggendo i mesti accenti
Non turbasse atti, e sembianti?
Non piangesse a' miei tormenti?

Cintia. Endimione.

QVante ghirlande intorno
Io vidi a le tue chiome:

Quan-

Quanto caro a le selue era 'l tuo nome,
Mentre 'l cor t'accendea
Il pensiero de l'arco, e degli strali;
E se ben tra Mortali, e tra Celesti
E la mia Deità grande, e possente,
Fortunato Garzon, ti fù presente
In sù le belle imprese, e sen compiacque.
Io giocondi movea lampi, e sorrisi
Su'l mirar da' tuoi dardi
I fier cinghiali ancisi; or qual destino,
Endimion, ti spoglia
D'ogni leggiadra voglia?
Omai sen vanno in lor balìa le forti,
E le timide belue; e tu non curi
Più le bell'arti d'illustrar le selve.
End. O Dea, che far degg' io;
„ Così mi sforza Amore,
„ Amore armato di valore eterno,
„ Che fà, quando a lui piace,
„ De' poveri Pastori,
„ E degli Eroi superbi aspro governo.
Cin. Non ben comprende il vero,
Endimion, tua mente; Amor' è solo
Sì forte Dio sù l'oziosa gente.
Ei non osa, e non presume
Sovra 'l cor de'miei seguaci;
Di provar non hà costume
Nel lor petto arme, nè faci.
A la severa, e gloriosa vita
De gli studi di Cintia omai ritorna,
E di novelli onori
Il tuo bel nome adorna.
End. Lascieranno l'api i fiori:
Il bel canto i dolci augelli:
L'ombra cara gli arboscelli,
Pria che io lasci, e non adori

Lo

Lo splendor, che al cor mi scese:
E fatale
L'aureo strale,
Onde Amor l'alma mi prese.

Cin. Dunque d'amar ti riconsigli, e schivi
Di seguire il mio Nume?
Vanne lungi, ò profano;
Che innanzi al mio gran lume
Or di fermarsi al guardo tuo non lice.

End. Andrò con le mie pene ove mi sforza
Il destino infelice.

Cintia.

Fortunato Pastor, se tu vedessi,
Come accesi si stanno i miei pensieri,
Viva in loro potresti
Ravvisar la pietà, ch'ora dispera.
Vedresti la pietà, tenera cura,
Cangiare in me costume,
E farsi entro il mio core,
Crudelissima ancella
Del mio nemico Amore.
Quanto hò creduto a questi boschi, a queste
Campagne, a questi lidi,
Ch' ora sì provo infidi?
Erano un tempo albergo
D'innocenza, e di pace;
Ma quando a gli occhi miei
Mostrar tanta beltate,
Allor divenner rei
D'immensa crudeltate.
Son fuggita da le sfere,
Per fuggirti, ò cruda Amore;
Nè mi val seguir le fere,
Nè star chiusa in chiuso errore;

Che

Che ver me dispieghi l'ali,
E mi giungi co' tuoi strali.

Amore.

NOn son, come altri crede, un Dio feroce;
Ma bensì tra gli Dei, ch'an sede in cielo
Il più possente, e'l più gentile io sono.
E se 'l folgore, e 'l tuono
Tolgo di mano a Giove, e a gli altri Numi
Spezzo gli scettri, e l'armi,
E lor traggo in mia schiera,
Ciò non avvien, perche nel core io chiuda
O pensiero tiranno, ò voglia altera;
Ma bensì perche sono a'miei diletti
O ritrosi ò nemici:
Et io sò, che gli Dei
Senza il piacer d'amar son men felici.
Quell'alma, che intende
D'amar la bell'arte,
Dal regno amoroso
Non mai si diparte;
Sì soavi vicende,
Sì tranquilli riposi
In suo stato comprende,
Ch'oblìa poscia le tempre
Di tutt' altri piacer, per amar sempre.

Endimione. Amore.

SE per desio de la mia morte vieni
A far soggiorno in questi boschi, Amore,
Vibra pure i tuoi strali
Più pungenti, e mortali: aprimi il seno;
E se mancan saette a la faretra,
Per fornire il tuo novo aspro pensiero,
Osa

Osa l'ultimo eccesso,
Nel misero mio cor vibra te stesso.
Am. Ingrato Endimion, di che ti lagni?
Io, che potea ferirti
Per Ninfa alpestre, e vile,
Di fiamma alta, e gentile
Accesi i tuoi desiri.
„ Avventuroso amante
„ Per l'Emula del Sole ardi, e sospiri.
End. „ E-ben di ciò mi dolgo,
„ Odiando gli occhi miei, che troppo osaro,
„ Duci infidi de l'alma,
„ Mirar tant'alto. Or quel pensier' io sgrido,
Che la mente m'impresse
Di sì gran foco, e lume;
E che in umil Pastor fece costume
L'amar cosa celeste.
Pensier tanto infelice,
Che via più disperando è fatto audace,
E m'incende, e mi sface:
Ei sì feroce nel mio cor s'avanza,
Che violenta l'alma
A viver di desio fuor di speranza.
Am. E ti rechi ad oltraggio,
Ch'abbia tanto infiammati i desir tuoi
Il valor del mio raggio? Or la tua mente
In ogni suo pensier, s'erge, e sfavilla,
Nè più ragiona in pastorali accenti;
Ma in note alme, e leggiadre.
Et è questa d'Amore alta possanza,
Che cotanto dal vile
Imaginar ti leva, e ti diparte:
E sì t'addita l'arte
Di gire in pregio, e d'esser caro a i Numi,
E tù ver lui t'adiri?
End. Amore omai
Can-

Cangia pur tuo favore:
Deggio ftar con gli Dei
Carco fempre di pianto, e di dolore?
Am. Dona tregua
A tuoi tormenti;
Gli Elementi
Regge Amore, e infieme allegua:
Lafcia Amore alti veftigi
Di prodigi
Dove vive, e dove impera.
Ardi, e fpera.
End. Ben tal volta mi lufingo,
E mi fingo
Qualche lampo di fperanza;
Ma 'l tormento più s'avanza,
Che s'avvede de l'inganno:
Et allor, per far l'affanno
Men poffente, e men fevero,
Io difpero.
Am. Nulla t'affidi, e forfe ancor non fai,
Che non ponno giamai mentir gli Dei.
End. Ecco Cintia fen viene,
E lungi da bei rai partir conviene.

Amore. Cintia.

AMor fe giufto fei,
Miei preghi afcolta, e mia ragione intendi.
Am. Indarno meco a favellar tu prendi;
" Fia mia gloria maggiore,
" E maggior mio diletto
" Con queft' arco fatale
" Domare a Cintia il petto.
" Io fe te non traeffi infra i foggetti
" A l'amorofo impero,
" Nulla più curerei

Di

„ Di tanti vinti Numi
„ Le famose vittorie, e i gran trofei.
Cin. Troppo è tua legge imperiosa, e grave.
Am. E 'l mio giogo soave.
Cin. Perche mal grado mio
Vvoi tu ne la mia mente
Trasformare il desio?
Am. Se pure ancora io sono
Quel Dio grande, e temuto,
Non voglio de' miei doni aver rifiuto.

Coro.

QVando d'un alma Amor preso hà l'impero,
Gli usi seguendo de' Tiranni, e l'arte,
Lascia cotanto la ragione afflitta,
E le virtù sì disarmate, e sparte,
Che nulla v'è, che racquistare in parte
Possa l'antico stato
Da le man del ingrato empio Signore.
In cotal guisa Amore
Suoi feri genii adempie, e non temendo
Cosa, che turbi mai l'aspro governo,
Fà l'altrui giogo, e'l suo gran regno eterno.

ATTO III.

ENDIMIONE.

Io son sì stanco di soffrir lo scempio,
Che i pensieri d'amor fan del mio core,
Che vò turbando le campagne, e i lidi
Co' miei dogliosi stridi:
E son sì pieno di pietate, e d'ira
Su'l pensar di me stesso,
Che a ciascun passo vò chiamando morte,
Perche sovra d'Amor fatta più forte,
Ritor mi voglia a sì feroce affanno,
E schernire il Tiranno.
O se morte vibrasse in questo seno
Qualche funesta sua crudel saetta,
Qual sarebbe di lei
Nova gloria, e trionfo, e mia vendetta!
Ma s'ella del mio duol cura non prende,
E di ferir questo mio petto abborre,
Ecco il sonno cortese
Imagine di lei, che mi soccorre.
„ Quel, che da gli occhi miei tanto sbandiro
„ L'aspre cure d'amor, tranquillo oblio,
„ Sento su'l mio martire:
E par, che 'l mesto core
Or s'avvezzi a morire.

Ombre placide ferene
Del foave amico Lete
Care fiete
Al mio duolo, a le mie pene;
Ma più care anco fareste,
Se foste del mio fato ombre funeste.
Ombre rigide di Morte
Voi potreste consolarmi,
E recarmi
La felice intera sorte.
V'aspettò l'alma sovente;
Or giace stanca, e al suo destin consente.

Cintia. Endimione.

QVal prenderò configlio,
Or che mi veggio al periglioso varco,
Dove Amor contra me riprende l'arco,
E vuol falir de la mia gloria in cima?
E certo fia, che il suo valor m'opprima;
Che mie difese contra lui non ponno.
Egli è quel grande arciero, a cui non cale
D'alma fornita di diaspro, e d'ira.
In quai pensieri la mia vita gira
Questo crudel, che io dico? Egli s'invoglia
Vedermi, aperta il fianco
Da' fuoi pungenti strali,
Gir sospirando in selua
Per bellezze mortali;
Ma, sè per prova intendo,
Che si vince fuggendo il crudo Amore,
Oggi farò ritorno
Al celeste soggiorno.
Or che queste
Alme foreste
Fà sua Reggia il fero Dio,

Tutto è pena al guardo mio.
Orrid' ombra sparge il bosco,
E sol tosco
Versa il fonte, e corre il rio.
Tutto è pena al guardo mio.
Parte lungi da me l'aura gentile,
Innanzi a gli occhi miei
Si discolora Aprile.
Orrid' ombra sparge il bosco;
E sol tosco
Versa il fonte, e corre il mio.
Tutto è pena al guardo rio.
Sì sì fuggir' io voglio
Da queste ingrate selve.
Ma come fuggir posso
Da queste selve, ove perdei me stessa?
Ecco dal sonno avinto
Il leggiadro Pastore,
Che le mie voglie co'begli occhi oppresse,
E ruppe il mio rigore.
Sovra la lor possanza, e lor costume
Formar bello costui Cielo, e Natura;
Sì, che qualunque opra gentil si faccia,
Sembra un raggio del bel, che a lui si fura.
Ora mi lice d'obliar le sfere,
E i maggior lumi degli eterni Dei;
Se posso intorno a sì leggiadre forme
La vaghezza acquetar de' desir miei.
Entro la luce del mio Sol, che dorme,
Amor chiuso si giace;
Ma pur l'usata face io sento al core.
Da le chiuse pupille
Escon care faville, e care offese,
Che nova ne' pensier guerra mi fanno:
E vinte dal piacer far lor difese
Contra i begli occhi, mie virtù non fanno.
Pasto-

Pastorello or tu non sai,
Che gli Dei per te sospirano;
E inflammar per te si mirano
L'alte menti a' tuoi bei rai. (de,

End. „Quando nel costui regno io posi il pie-
„ Tutti i mesti pensier mi furo intorno,
„ E m'empiro di lagrime, e d'orrore.

Cin. Di che sogna, e favella?

End. Ben hò cagion d'aver in odio il gior-
In cui conobbi Amore. (no,

Cin. Ah ben vaneggia Endimion, che solo
A me così di ragionar convienfi.

End. Il fanno i monti, il fanno
Le più riposte valli,
Che risposer sovente a la mia doglia.

Cin. Tu segui ancora in sì turbati accenti
I tuoi vani lamenti?
Da gli Elisi oh venga almeno
Vn bel sogno a consigliarti;
Et ei prenda a favellarti
Su gli incendi del mio seno
Più non ascolto il suono
De le dolci parole:
Nè si concede ancora
Lo splendor de bei lumi a i lumi miei;
„Pur vagheggiare in tanto
„ Posso le vive rose
„ De le labbra amorose, e ber con gli occhi
„ L'inefabil dolcezza
„Di questa bella bocca,
Che se favella, ò ride,
Così soavemente i cori ancide.

Amore. Cintia. Endimione.

ODi la Dea ritrosa,
Odi come ragiona
La famosa d'Amore aspra nemica?
Cin. Il mio troppo desire ammi tradita.
Am. Tu fuggi, ò Dea, ne più ti pregi, ò vanti
Aver d'invitto ardire il petto cinto;
Il mio valor t'hà vinto.
Coronatemi di rose,
Circondatemi d'allori;
Che d'Amor Cintia sospira;
E se mira
Tutta fiamme, e tutta ardori.
Coronatemi di rose,
Circondatemi d'allori.
Endimion tu giaci
Ancora in grembo al sonno,
E l'amorose tue belle venture
Te rallegrar non ponno.
O mai si sciolga sì tenace oblio:
Ascolta il parlar mio
Tutto pieno di gioja, e di salute.
End. E chi rompe i silenzi a me sì cari,
E turba la mia pace?
Am. Pastor, ti riconforta;
Che felici novelle Amor ti porta.
End. Tu m'involi a i riposi,
Tu mi svegli a i tormenti,
E poi le tue promesse
Si porteranno i venti.
Io non arsi i tempi tuoi,
Non distrussi il tuo bel regno,
E pur segno

Ai

A i martiri ogn' or mi vuoi.
Mi lusinghi in novi modi,
E si godi
Far' eterno il mio dolore.
Lascia Amor d'essere amore:
Empia è l'arte, onde m'affidi;
Lascia di lusingarmi, ò pur m'uccidi.

Am. Qual'uom, che sogna, e di sua mente è incerto
Meco favelli, e non men dolgo, ò sdegno;
Ma cortese ne vegno a dirti cose
Strane, e gioconde, a tutto il Mondo ascose.

End. A me sperar non lice
Sorte così felice.

Am. Per questo dardo, e per la face eterna,
Onde infiammo gli Dei, giuro, che Cintia
Or sente in mezo a l'alma
Starle la mia possanza, e 'l mio valore.
Ben si pensava di schernire Amore,
E la grand'opra di quest'arco d'oro,
Co'l porsi in fuga in ver le stelle eccelse;
Ma non giova fuggir, nè sciogliere d'ali,
Quando colui, che fugge,
Entro 'l piagato sen porta gli strali;
E poscia un alma accesa,
Quanto più si consiglia, e più ritenta
Torsi a' lacci d'Amor, più s'incatena.

End. E ben sovra gli Dei certo felice
Chi sospirar fà Cintia.

Am. Ella mirando
Poc' anzi il tuo bel volto,
Mentre al sonno chiudevi i lumi tuoi,
Incominciò novi sospiri ardenti,
E quel novo parlar, ch'io proprio inspiro
A l'amorose menti.

End. Non sono, Amor, non sono

I po-

I poveri pastori
Possenti ad invaghir cose celesti.
Am. Qual da bel velo, Endimion, tralluce
Fuor de le tue sembianze,
Quanto de' doni suoi
In te sparse Natura, e pose il Cielo;
Ma senz' opra d'Amore ignudo fregio
Sono le belle giovenili forme;
Che solo Amore affina
Quanto di bello la Natura adombra.
Io solo t'insegnai gli atti gentili,
E le grate accoglienze, e i bei costumi
Soavemente alteri:
Et a le Grazie, di mia voglia ancelle,
Io governar commisi
Tuoi sospiri, e sorrisi,
E tue parole, e sguardi,
Che sono al cor di Cintia
Tante facelle, e dardi.
,, E per dirti l'intero alto favore,
,, Io t'hò innalzato oltra mortal costume,
Et hò inchinato a le tue voglie un Nume,
Tanto fugace, e schivo;
Onde sovra i tuoi novi alti trofei
Starà certo pensosa
La schiera de gli Dei.
End. Amor tu mi lusinghi,
E godi di schernire il mio tormento.
,, Come pose in oblio
,, Cintia il rigido suo fero talento?
Am. Sia pur sdegnosa altera
Alma di Donna, ò Dea;
Ch'è più dolce il piacer d'essere amante,
Che quel vano piacer d'esser severa. (me?
End. E che sperar degg' io da tanto Nu-

Ama,

Am. Ama, ch'amando, non si reca oltrag-
End. Io troppo in alto miro (gio.
Starsi il fatale oggetto;
Onde sempre sospiro.
Am. Avvalora te stesso,
E l'alma pasci d'amoroso ardore;
„ Ch' amor fù sempre alta cagion d'amore.
End. E un martir l'essere amante,
Et è duro il non amar.
Son gli egri mortali
Su'l Bivio de' mali;
Qualunque sentiero,
Che calchi il pensiero,
Conduce a penar.
E un martir l'essere amante,
Et è duro il non amar.
Am. Svela pure i tuoi tormenti;
Che al tuo duol daraßi fede,
Cintia ancor languir si vede
Nel rigor di fiamme ardenti.
Chi non osa, e sempre tace
Lieto farsi mai non speri.
Chi in amore ha core audace
Poggia in grembo de' piaceri.

Endimione.

Di quest'anima mia stanno al governo
Due possenti nemici, ambo tiranni;
Ambo volti a miei danni, ambo crudeli.
Convien, ch' io mi quereli
D'Amore in prima, che feroce sprona
L'intelletto, e 'l desire,
Perche s'armin d'ardire:
E per troppa alta impresa ei mi ragiona.
Per me grand'ali impenna;

Che

Che per lo ciel portarmi egli destina;
Ma veggio sotto i piè l'ampia rovina.
Quindi 'l Timore ogni mia voglia affrena.
Ed è questi di me l'altro Tiranno,
Che mi pasce d'affanno,
E conduce i miei dì di pena in pena.
Ma pur merta d'aver su'l piè catena
Chi spezzarla non tenta, e soffre, e tace.
Noi farem su per l'alto un volo audace,
E seguiremo Amor dove ne mena:
Seguiremo il destin dove a lui piace:
E se di Febo il figlio,
E la Dedalea prole
Oggi per noi vedrassi
Pareggiar nel consiglio, e ne la morte,
„ Dietro sì chiare scorte
„ Fia bel vanto il morire;
„ E 'l suono dell'età potrà ben dire.
Questi vivo giungea sovra le stelle;
Ma non piacque agli Dei sì bello ardire.
Io, ch'al prato, al monte, al bosco.
Vissi povero Pastore,
Cangio stato, e mi conosco
Pien di novo alto valore.

Cintia.

Dolce forza d'Amor, che 'l tutto movi,
E le cose dissimili, e nemiche
In un voler soavemente leghi:
Tu sol le tempre rigide, e feroci
De l'indomite menti infiammi, e sciogli,
E le superbe a tuo talento pieghi;
Or non sia mai, che tua possanza io neghi,
Poiche d'impero, e libertà mi spogli,
E degli usati orgogli,

La-

Lasciando mia ragione inerme, e vinta,
La qual temendo sua virtute estinta
Dal tuo sommo valor, si riconforta,
Ed è tale 'l piacer, ch'ora mi viene
Dal tuo spirto gentile,
Che d'avermi difesa ella si pente,
E 'l collo al giogo tuo lieto consente.
Solo di te mi dolgo,
Perche tardasti, Amore, a farmi serva,
Et a donarmi la tua bella luce.
Or veggio ben, che tu natura illustri,
E che movi i tranquilli almi diletti.
Quanto è di pellegrino, e di gentile
In sù la terra, e in ciel, tu solo inspiri!
Tu di leggiadre forme
Tutti i pensieri adorni:
A tuoi popoli imponi
Soave freno, e mansuete leggi;
E s'albergan Tiranni entro i tuoi regni
Son le dolci speranze, e i dolci sdegni.

Coro di Ninfe.

Già l'usato
Fier latrato
Non percote più le selve:
Già le belve
Escon fuor de' chiusi chiostri,
E sicure
Da sventure,
Stan dinanzi a gli archi nostri.
Tronche an l'ali
Nostri strali,
Or ch' in selva è 'l grande Arciero,
Quel sì fiero,
Che saetta l'Uomini, e Dei.

Non

Non v'è ardire
Di ferire,
Or ch' in terra, Amor, tu sei.
Ma qual core
Dal valore
De' tuoi dardi si difende?
Tutto accende
Tua faretra, e Cintia vede,
Ch' alta forza
Pur lei sforza
Nel tuo regno a porre il piede.
Grave peso
Le s'è reso
Il portar faretra, & arco:
L'aspro incarco
Già depone, e son vedute
Or le Fere
Gire a schiere
A schernir l'armi temute.
Or sospira:
Or s'adira:
Ora tace, e si consiglia:
Or ripiglia
La faretra, e non la regge:
Sì lei sface
La tua face
Sotto 'l giogo di tua legge.
Lungo orrore,
E dolore
Porta al suol l'asta di Marte:
Torri sparte
Lascia il folgore di Giove;
Ma lo strale
Tuo fatale
Fà su i Numi orribil prove.

ATTO

ATTO IV.

ENDIMIONE. CINTIA.

Amor, che m'infiammasti, & or mi guidi
All'alta impresa, il tuo potere adopra,
E me su'l gran momento aita, e reggi,
Tu ne'miei detti ora favella, e spiega
Ne' tuoi leggiadri, & animosi modi
Gli ardenti miei desiri,
Sì, ch' a la Dea non spiaccia,
Che quest' anima mia per lei sospiri.

Cin. Che ragioni d'amor? Qual Dea rammenti?
Vorrai mai sempre, Endimion, lontano
Gir dal Coro de' nobili Pastori,
E menarne i begli anni
Solitarj, e pensosi
Per amorosi affanni?

End. Da così bella, e luminosa parte
Discende il foco mio,
Che spegner no'l poss'io,
Senza oltraggiar gli Dei.

Cin. E co'l favor de' Numi
Far tua colpa felice,
Endimion, presumi?

End. Amor m'hà date l'ali

Non per cose mortali, e 'l tuo bel lume
Di raggio in raggio m'avvalora, & erge.
Io per lui poggio a sì sublime stato,
Che per me stesso non saria giamai
Salito a tal ventura.
Or tu, cortese Dea, prenditi cura
Di quella fiamma, che da te discende:
E a te stessa perdona
La colpa, che t'offende.

Cin. E tanto lice ad ardimento umano?
Io ben saprei de' miei famosi sdegni
Rinovellar gli esempi;
E non sò qual pietà di te mi assaglia,
Il rimembrar, che de' miei forti studi
Glorioso seguace un tempo fosti,
Forse contempra l'ira,
Che l'alta offesa spira.

End. Amor, che in queste selve alberga, e regna,
Osa, mi disse, Endimione, e svela,
Svela le belle fiamme, e gli aurei dardi
A la celeste Dea, per cui cotanto
Ti discolori, ed ardi,
Nè disperar conforto al tuo dolore.

Cin. E tu credi ad Amore,
Che fa suo nobil' uso
L'ornar menzogne, in lusinghieri accenti,
E che d'aure fallaci
Pasce ad ogn' or l'innamorate menti?
Quanto semplice fosti in dargli fede!
Pur la colpa innocente a te condona
L'alta mia Deitate,
Da cui mai sempre avrai,
Se non amor, pietate.

Endimione.

PAssa l'amata Dea sdegnosa, altera
Dinanzi Amor, che se la vede, e soffre,
E 'l grand' onor di farla serva oblia;
E meco poi vano campion si vanta
D'aver cotanto soggiogata, e vinta
Questa bella di Lui nemica, e mia.
Or riprender se stesso egli devria,
Che non ardisce a Lei mostrar la face;
E me saetta, e strugge
Per Costei, che si fugge,
Sforzandomi ad amar donna celeste,
„ La qual d'aspro costume ogn'ora veste
„ Per mio fatal tormento ogni pensiero:
Seguace di quel fero
Trastullo di trattar faretre, e strali,
Sdegna le dolci cure, e i bei diletti
Gode sprezzar de la serena vita:
E spesso si compiace ensro le selve
Minacciosa, e feroce
A gli Vomini apparir più, ch' a le belve;
Pur per l'aspre repulse
Nè di lei, nè d'Amor punto mi dolgo,
Abbraccio l'ire, e i dardi in petto accolgo;
Ch' vomo nel suo gioir non fù sì lieto,
Come di mia sventura io son contento:
E la ragion, che vede
Quanto lume, e valor da Voi mi viene,
Care luci serene,
A i colpi del bel guardo non provede.
Arderò fuor di speme
Nè pentirassi l'alma.
Tant' è bello il pensier, bello il desio,
E bello il foco mio,

Che, se portar mi lice
La gloriosa fiamma
Sì chiara a l'altra riva,
Per l'Elisie contrade
In fra i felici amanti,
Andrò del mio tormento anco superbo:
E la memoria del leggiadro ardire;
Che sì portòmmi a volo
Oltra mortal confine,
Bello farà l'errore
Anco di mie ruine,
A temprar mie fiamme ardenti
Non da me pietà si chiede:
Io non voglio altra mercede,
Che goder de'miei tormenti.
Se penar sempre mi lice,
Non invidio i lieti amanti:
La bell'arte de'miei pianti
Sola può farmi felice.

Amore.

ARde Cintia d'amor, nè si consiglia
Di palesar le fiamme, anzi le cela,
Co' feminili ingegni,
Come amando faria donna mortale:
Ma se io pur sono ancora
Quel fanciullo fatale,
Che de'pensieri altrui scherno si prende,
Nulla giovar le ponno i modi, e l'arte,
Ond' ella pensa di celare amore.
Io lascierò, che nutra in seno ascose
Le sue fiamme amorose;
Ma da i labbri, e da i guardi
Farò che d'improviso

Escan

Escan lampi, e faville,
Ch' ogni legge, e divieto
Si prenderanno a gioco:
E una scintilla sola
Farà celebre il foco.

Cintia. Amore.

Tardi conobbi, Amore,
Le tue pure dolcezze, e i tuoi bei pregi,
E ciò per colpa del mio fier destino,
Che fin' ora velòmmi il tuo bel raggio.
Egli a creder mi diede,
Che senza grave oltraggio
D'ogni vera virtute, unqua non puoi
Aver soggiorno in noi;
Ond' io cieca seguendo il crudo inganno,
Dal fonte de' diletti il camin torsi.
Schernii me stessa, e nulla in alto intesi;
E sì le tue bell'opre,
E 'l tuo gran Nume offesi.

Am. Che giova l'esser Dio,
E l'esser sì possente,
Quando mirar conviemmi a terra sparso
L'onor de'regni miei?

Cin. Di che ti lagni, Amor, se nulla ponno
Contra la tua possanza Vomini, e Dei.

Am. Del mio sì grave affanno
Sola cagion tu sei.

Cin. Meco tu scherzi Amore.

Am. Come potesti mai
Drizzar il fero strale entro il bel seno
Del più vago Pastor di queste selve
Mia gloria, e mio diletto,
E che solo dovea da tuoi begli occhi

Sentire aprirsi il petto.
Cin. Che Pastor? che ferite? e quando rea
Fù la mia Deità di colpa atroce?
Am. E ver, che l'arco tese
Elpinia per ferir Fera fugace,
Ma s'udì pria, che liberasse il dardo,
Ben tre volte invocar tuo nome, e disse.
Cintia, tu guida il colpo, e 'l colpo giunse
Ahi fierezza! ahi pietate!
Nel sen d'Endimion, che non lontano
Stava pensoso tra solinghi errori
Su l'aspra istoria de' suoi tristi amori.
Cin. In nome de le furie uscì da l'arco
L'empia saetta, ch'il mio ben trafisse.
Or dunque giace il bel Pastore estinto?
Am. Estinto nò: ma da crudel ferita
Langue piagato a morte.
Cin. Ricuso d'esser Dea,
E d'esser viva ancor, se mi s'invola
Il vago Endimione,
Che viver non vorrei,
Senza 'l caro splendor de' lumi suoi.
Am. Or cela amor, se puoi.

Cintia.

Ben tu fuggisti, Amor; ma quì me sola
Non lasci nel dolore;
Poiche in mezo al mio core
Mi sei venuto con pietate insieme,
Or ciascuno di noi sospira, e geme,
Pensando al fier destino,
Che con morte s'adopra,
Perche tanta beltà si venga meno,
Ma 'l mio biondo fratel, c'hà pur virtute
Di

Di dispensar salute,
Omai prenda consiglio
Su 'l terribil periglio, e si compiaccia,
Che per valor di sua possente aita
Il bell' emulo suo si serbi in vita.
Biondo Dio
Mie voci intendi,
E mi rendi
L'Idol mio.
Quando poi ritorno in cielo,
Son contenta, o Dio di Delo,
Che tu neghi il tuo bel lume
Al mio Nume.
Negami pure il dono
Allor de' raggi tuoi;
Che se 'l mio ben non more,
La luce prenderò da gli occhi suoi.

Coro.

Tratte avessi di man del sommo Giove
Mille saette, Amor, su i nostri alberghi,
Pria che condur tanta beltà celeste
Ne le nostre foreste
Vedi come costei
Per aspro foco i nostri dì ne scorge:
E come tanto porge
Ardimento al desire, e nega insieme
L'ali sciorre a la speme.
Costei non arde, e d'ogni onore i tuoi
Trionfi spoglia, e se pietà pur serba,
Nutre virtù superba,
Ch' a te contrasta, e nulla giova a noi.
Or se gloria tu vuoi,
Togli al nostro intelletto,

Si soverchio di luce
Formidabile oggetso,
E fa, che tua virtute
Tranquilli i nostri cori:
E ch' in fooo di gioja, e di salute,
Ardan Ninfe, e Pastori.

ATTO

ATTO V.

ENDIMIONE. CINTIA.

AMor', e 'l mio destino,
Che stan dentro i begli occhi di costei
Mi volgon sempre a Lei,
Che mi governa con sì dura legge.
Con sì soverchio freno Ella mi regge,
E pur riprego ogn' or, perche non lasci
Giamai di dominar questa mia vita.
Cin. Qual possente virtude in sì brev' ora
Sanò l'aspra ferita?
End. E quando mai si vide
O per magici carmi, o per valore
Di nobil' erbe, e d'acque
Sanar piaga d'amore?
Cin. Te pur ferì poc' anzi
D'Elpinia il fero strale.
End. Io porto il cor sicuro
Da l'arme di beltà caduca, e frale.
Cin. Non favello de' dardi,
Ch' Elpinia hà ne' begli occhi.
End. Ne' suo' suoi dolci sguardi,
Nè con la destra armata ella m'offese.
Cin. E pur lo disse Amore.
End. Se'l disse Amor, favolleggiare intese.

Em-

Cin, Empio diletto in ver fingere i mali,
Per trar l'alme in affanno;
Che se ben torna a gioja il fero inganno,
Pur l'acerba memoria
Del creduto periglio
La mente in parte adombra, e turba il ciglio.
End. Quanta pietà de' miseri mortali
Nutre il cor degli Dei!
Cin. Quella pietà, che spesso
Ebbi de' tuoi sospiri,
Quella m'aperse il core,
E dentro hà posto Amore,
Ch' ora mi siede in signoria del' alma
Or questi ambe le chiavi
Tiene de' miei pensieri,
E ne la mente mia sostien gl'imperi,
Or superbi, e sdegnosi, & or soavi.
Per te mi veggio avvinta
Ne gli aurei suoi legami,
E da lui che più brami,
Quando per tuo conforto egli m'hà vinta?
Ragionò con mia mente
De' chiari spirti tuoi,
E per l'arco immortal giurò sovente,
Ch' entro terrena spoglia
Non mai tanta abitò parte divina.
Luce mostrommi che le stelle abbaglia,
E che natura move
In guise altere, e nove,
E con novi intelletti i Cieli agguaglia.
Nè lo splendor de le leggiadre membra
A gli occhi miei cosa mortal rimembra.
End. O sia forza d'amore, o tua virtute,
Che rinovella in sì celesti tempre
Questo mio spirto, e queste umane forme,
Gloria sarà mai sempre

Di

Di chi l'estolle, e le dà vita, e luce.
Chi le adorna, e produce
Co 'l suo poter, s'allegri;
Che in me scende dal cielo alma dolcezza
In ascoltar, che non a sdegno prendi
Questa mia fiamma, e che te stessa accendi
A la medesma face;
,, Nè questa mente ora s'è fatta audace,
,, Ma più s'interna, e in sua bassezza è vinta
,, Di merauiglia innanzi al tuo gran Nume.
Nulla di sè presume, anzi paventa,
Veder sè stessa spenta
Dal formidabil lume.
Rammenta ben, che quando Amor percosse
Lei col diuino raggio,
Da terra alto levosse,
E come Aquila suole
Intrepida fissarsi a i rai del Sole,
La tua gran Deità vide, e sostenne:
Il gran conoscimento in sè ritenne
De l'esser tuo celeste,
Onde le nacque speme,
Che 'l conoscerti tanto,
Esser non le dovea cagion di pianto.

Cin. Segui Amor, ch' a tanta luce
Ti conduce
Per sì nova alta ventura,
Di bearti ei prende cura;
Nè sprezzar d'Amore 'l dono;
Spesso sono
Suoi seguaci accolti in cielo
Nel consorzio de gli Dei.

End.,, Pur gl' eventi acerbi, e rei
,, Io di Semele pavento
,, Dal suo Giove incenerita:
E ben sento,

Che

Che d'Adon l'aspra ferita
Và turbando i pensier miei:
Raffiguro il bel Giacinto
Di mortal pallor dipinto:
Veggio Psiche amata amante
Gir sospinta a rischi indegni
Per disdegni.
Cin. „ Sì funeste memorie
„ Omai lascia in oblio.
„ Altre stelle, altri fati
„ Han le tue sorti in cura: ogni difetto
Del tuo destino adempie il Nume mio,
E i tuoi veri riposi
Hò d'eternar desio;
Quindi gli assalti de' mortali affanni
Fia, che tu prenda a scherno;
„ E non avran mai gli anni
„ De' tuoi piacer governo.
End. Più beato
Io faria de' Numi stessi,
Se potessi
Dir altrui, qual è 'l mio stato.
Il mio fato
Mai non cangi le sue tempre.
Cin. „ Amiam sempre
„ In profonda amica pace.
End. Sia d'amor la bella face
Nostra luce, e nostro ardore.
Cin. Tutto è pena, e tutto è orrore,
Fuor che Amore.

Amore, Cintia, Endimione.

CHe fate qui frà le terrene cose,
Alme, del mio bel foco ardenti, e chiare,
Il piacer di là sù nulla vi move?

Io

Cin. Io l'ambrosia immortal non chiedo
a Giove,
Or che del tuo diletto
E la mia mente accesa.
End. E quest'anima intesa
Al suo divino oggetto,
Fatta è già sì felice,
Che di bramare omai
O nulla a lei rimane, ò più non lice.
Am. „ Pur se tanto t'infiamma, e ti cõforta
„ Beltà celeste entro terreno velo,
„ Che farà dunque a vagheggiarla in cielo?
A cotanta ventura or te destino;
Ne mentirà mia fede.
Oggi movrai sù per le stelle il piede,
Et io per l'alte vie sarò tuo duce.
Tu mirerai sì come
Splendon gli Dei ne la lor propria luce.
End. Quale nova nel cor gioja mi desta
Il tuo novo parlar, cortese Amore?
Folle chi te non serve,
E non ferve
A tuoi bei raggi ardenti,
Che tu puoi
Bear le menti,
E far Numi i servi tuoi.
Cin. O sempre caro, & onorato giorno,
In che di propria mano Amor mi vinse,
E 'l mio destino in sì bel nodo strinse.
Am. Giunto colà sovra l'eccelsé sfere,
Avventuroso Endimion, vedrai,
Qual sia d'Amor la providenza, e l'arte:
Vedrai come il mio spirto ivi comparte
Ordini, e moti, e come inspira, e volve
Questa grande armonia, che 'l mondo regge:
„ Vedrai sotto una dolce eterna legge,

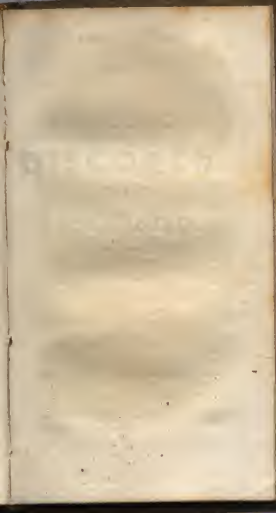
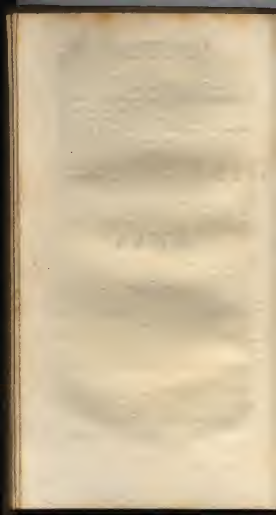
„ In una ſteſſa ſede
„ Regnar Gloria, & Amore;
E in vagheggiar quanto là sù riluce
Per le magion celeſti,
Con ſorriſo, e diſdegno
Rammenterai, quanto quà giù vedeſti.
Allor potrà fuor del ſuo grave oblio
Spaziar l'alta mente in grembo al Vero,
E comprender, che quanto alberga, e giace
Sotto i raggi del Sole,
Pieno è di ſogni, e ſole.
Scorgerai l'Ocean, ch'ora ti ſembra
Ampio ſpazio infinito,
In che picciola foce egli ſia chiuſo:
E la terra, che appare immenſa mole;
Da l'uno, e l'altro polo
Sarà ſotto un tuo ſguardo un punto ſolo.
Allor conoſcerai, quanto ſien nudi
D'argomento, e conſiglio
I miſeri mortali:
E per qual vil cagion l'umane menti
Soffron cotanti affanni,
Quando ciaſcuno il ſuo deſtino invita
A quella immenſa region di luce,
Ove con ſtabil pace
In compagnia de gli alti Dei ſi regna.
E pur ciaſcuno le ſue ſorti ſdegna,
E vaneggiar ſi vede
Intorno a i lampi de gli oggetti frali,
E le vere obliar coſe immortali.
End. Voi, dello ſpirto mio celeſti ſcorte,
Cintia, & Amor, Voi me levate a volo
Fuor de le baſſe cure, e vani affetti:
E me guidate per le ſfere eterne,
Ove farammi moſtra,
Nel centro de' ſuoi rai, la gloria voſtra.
Tu

Cin. Tu ſcorgerai, quanto è a ſeguaci ſuoi
Amor liberaliſſimo, e fedele.
Am. Il mio poter ſi ſvele,
E ſplenda fuori di ſua nube il Fato.
Or Voi meco poggiate, anime belle,
A l'immortali ſfere.
End. Le tue promeſſe, Amor, quanto ſon vere!

Coro.

CHi potrà mai dentro i conſigli tuoi
Fermar lo ſguardo, Amore,
Pien' di tanto valore,
Da ſpiar quel che penſi, e quel, che vuoi?
Ben ti moſtraſti in queſte ſelve a noi;
Ma dentro a la tua luce
Velaſti il tuo penſiero;
Si che noſtro intelletto
Lungi vagò dal Vero.
Allora in noi s'appreſe
Quel folle empio coſtume,
Ch'è di garrir mai ſempre
Incontr' al tuo gran Nume;
Pur le noſtre querele
Non ti recaſti in ira,
Solo ſchernirle, alto Signor, voleſti
Co' tuoi doni celeſti. Or Voi felici
D'Arcadia alme contrade,
Poiche foſte d'Amore un tempo albergo,
E a la menſa di Giove un figlio avete;
Voi ben ſperar potete
Altra luce, altri Dei ne' voſtri Boſchi.
Febo vedrete, e l'immortali Muſe
Sedere inſieme fra Paſtori, e Ninfe:

E sotto 'l piè di bei destrieri alati
In questa terra aprirsi
Aurei fonti beati.
Madri di Cigni, e di bell'arti io spero
Mirarvi ancora, e i vostri sacri ingegni
Commercio aver co 'l cielo;
E ciò per opra di quel raggio eterno,
Che qui impresse suo lume, e da cui piove
Tanta virtù, come dal sen di Giove.

FINE.

DISCORSO
DI
BIONE CRATEO.

DISCORSO
DI
BIONE CRATEO.

FElice in vero, e al pari degli antichi secoli chiaro, & illustre si dee il nostro riputare, per l'ornamento, e splendore, che in lui si trasfonde dalle varie, e mirabili dottrine; delle quali altre con lo scoprimento di nuoue cose produconsi; altre, che già eran cadute, risorgono; altre, che furon lungo tempo da tenebrosa ignoranza adombrate, felicemente si svelano.

La perizia delle varie lingue, le ragioni delle cose naturali, le notizie dell'antichità, le pure, e sincere interpretazioni delle leggi, e quel, che per l'addietro era occupato da fosca, e densa caligine; pare ch' a'nostri tempi, quasi da nuovo spirito desto, & agitato, si scuota l'antiche tenebre, e con alto volo a pura, e sublime luce s'innalzi. In parte di tanto bene dovrebbe anche esser chia-

mata la scienza poetica; Perche quantunque per numero, e perfezione di poetici componimenti, sin' ora prodotti, sia tal mestiero a sì sublime segno condotto, che si è reso già sicuro, & ha potuto liberamente scampare dall' oltraggio, che potea recargli la corruttela, & il vizio, da cui nel principio di questo secolo gli era per opra di alcuni minacciata ruina; nondimeno la ragione intrinseca de' movimenti, colori, & affetti poetici, e la vera scienza di questa facoltà, ò non è intera per non auere gli antichi Osseruatori con la lor' arte abbracciato l'ampio seno di essa, ò perche quel, che i Greci Filosofi anno avvertito, e ridotto a vere cagioni, caduto nelle mani d'alcuni Retori, Sofisti, Grammatici, e Critici scarsi di disegno, e di animo digiuno, & angusto, è stato da loro contaminato, e guasto: auendo essi delle scientifiche riflessioni fatte da Filosofi sopra gli essempj particolari, formate contro la mente de' Filosofi stessi primi, e veri insegnatori di esse, leggi vniuersali, e tessuto con quei miserabili precetti infelici legami a quegl'ingegni, che non osano vscir da i termini prescritti, e non ardiscono ergere il volo

alle scienze, ne sanno spaziare per entro le cose con la scorta della filosofica ragione. Quindi è, che non solamente si è dilungata dagli occhi nostri la traccia del vero, ma si sono da volgari insegnamenti sparsi semi di vane, & odiose questioni di pure voci, dalle quali non senza commiserazione, e doglia, veggiamo aggirate, e sconvolte le menti di tanti Scrittori, dotti per altro, e sopra il volgare uso eruditi, che perderon la vita dietro a mille ciance, e vane controuersie, le quali è cosa malagevole definire, perche non si ravisa in esse cagione da disputare. Il discernimento del vero dal falso, & il giudicio proporzionato alla natura, & all'essere di ciascuna cosa, che soli meritano il titolo di Sapienza, non si debbono puramente attendere dalle notizie, che a noi giungon di fuori: perche le cose, che non son dentro di noi, non tramandan di se altro, che le cortecce, e le spoglie travolte, e rose da i mezzi, per i quali passano, e trasformate secondo il modello, e i vasi de' nostri sensi, e della fantasia, che sono di gran lunga inferiori, e disuguali alla natura: e dalla varia lezione de' Libri spesso altro non sgorga, che vn fiume di parole, che per

le

lo più preoccupano il ſito della mente noſtra, & vſurpano il luogo dovuto alle coſe. Perche ſe ſcriuon perſone medio- cri non poſſono dare più di quel, che poſſiedono: Se ſcriuono i ſaggi, talora eſpongono ſolo quelle merci che poſſo- no trarre a ſe concorſo maggiore, & eſſi ben ſanno quai principij ſiano atti à ſve- gliare il comune applauſo. Il fonte del ſapere umano vive nella mente umana iſteſſa, & la cognizione del vero con- gionta co'l ſano giudicio non ſorge tanto dal numero, e dalla varietà delle Idee, quanto dall'intelligibil ſito, & ordina- mento di eſſe. Ciaſcuno porta in sè la ſelce da poter trarne le ſcintille, mà ri- ſveglia l'aſcoſa fiamma ſolo chi sà per dritto filo reggere, e condurre il ſuo intelletto per entro l'intricato labirinto dell'Idee confuſe: diſponendole in giuſta ſemetria, & in luogo proprio: formando di eſſe la miſterioſa piramide, con la quale gli antichi Saggi la ſcienza umana e la natura delle coſe ſimboleggiarono: in modo che tutte l'Idee diſpoſte per grado pendano da vn ſolo punto, e ſtia- no affiſſe, e concatenate alla cima dell' Idea ſempliciſſima, & uniuerſale, onde eſſe ſi reggano, e ſi diffondano, ſpie- gando

gando la falda sopra le cose inferiori, e composte. E dunque la scienza umana una pura armonia, la quale, come è prodotta, la mente ovunque scenda passerà con piede illeso, starrà il puro delle dottrine, e dell'arti, e sempre sarà precorsa dalla norma del convenevole, e della proporzione, con la quale incontrandosi gli Essempi particolari, si genera nella mente medesima l'arte di ciò, ch' ella si propone a contemplare; e dovunque l'intelletto si dirizzi, giungerà sempre con felicità, e prestezza maggiore di quelli, che tutto il lor tempo in quella medesima dottrina consumano: Imperòche con simile scorta l'intelletto corre a volo spedito, e si posa solamente in quel ramo, che porge il frutto pieno, e maturo; quando che coloro, scorrendo il becco per entro gli sterpi, si trattengono a raccor da terra quel, ch'è arido, ò tocco dal gelo. Di questa schiera sono i Critici, che con la vanità delle loro lunghe dispute anno malamente governate le buone arti, e sono stati assai mal consigliati a chiudere i confini di esse nell'osservazioni fatte sopra l'opere, fino a lor tempi uscite alla luce. E certamente saggio, & utile provedi-

 mento

mento sarebbe stato, se si fosse lasciato in arbitrio de' Filosofi sì fatto essame secondo i principij delle scienze, & al tenor del dritto, e del convenevole aggiungendo sempre, & accrescendo forza alla dottrina con le nuove, e perpetue osservazioni; onde con ragione si duole in più luoghi Cicerone, che i Retori abbiano occupato il posto de' Filosofi, i quali senza stabilire ordini, e leggi averebbero assai ben formata l'arte con aprir le cagioni, onde i componimenti divengon dilettevoli, e fruttuosi, essendo l'arte figliuola, e rampollo della scienza.

Oltre a ciò per altra cagione si dovrebbe recar nuova luce alla poetica facoltà; imperocche la prima intera, e sana Idea della poesia nella mente de' Greci Autori concetta, e nodrita, e poi da loro a i Latini, & a noi tramandata, nel lungo viaggio, e nella disaggiosa via, c'hà corso, incontrandosi in durissimi intoppi, è rimasa tronca, e scema della sua parte migliore, & a pochi è stato dal cielo conceduto di poterla intera, e perfetta entro la lor fantasia raccorre. Perche la facoltà poetica, che si stende tanto, quanto l'istessa univer-

fità delle cose, e che libera, e sciolta trascorre per tutto l'immenso spazio del vero, e del verisimile, spandendo l'ali per tutti i gradi, condizioni, stati, affetti, e costumi de gli vomini: ora poggiando al sublime: ora piegandosi all' umile: ora su'l mediocre rattenendosi; dalla delicatezza, e schivezza di molti, è stata legata al solo genere, e stato sublime; onde non contenti alcuni della condizione Reale, si fingono nuove virtù eroiche fuor dell'uso umano, alle quali applicano nuove voglie, e costumi con perfezzioni tali, che naturalmente negli vomini, quali essi sono, in questo mondo non si veggono allignare; di modo che vien detratto, e scemato dalla facultà poetica tutto quello, che alla comune osservazione de' sensi nostri si espone.

E la natura in varie guise dall'ingegno & industria umana rassomigliata in varj, e diversi artificj, che tutti sono immagini della natura; & essendo essa, e tutto l'universo, con quanto nel suo grembo raccoglie, un' impronta della divina idea, la di cui somiglianza s'imprime nelle cose, come figura in cera, perciò con verità non meno, che con

sottigliezza Dante chiamò l'arte Nipote di Dio. Altri dunque somiglia la natura, e le azioni, e i costumi umani, che son parti di essa, col suono; altri co'l gesto, altri con i colori, altri troncando con strumenti adattati il soverchio; onde si forma la musica, il ballo, l'arte de' Mimi, la pittura, la scultura, quali arti tutte esprimono, ciascheduna secondo il proprio talento, le azioni, e le cose. In questo numero è anche la poesia, la quale rassomiglia, ed esprime ancor' essa la natura, le azioni, i costumi, gli affetti, e ciò fà prima con la favola, inventando cose somiglianti al vero, & a quegli eventi, che nel mondo girano; poi con le parole, scolpendo per mezzo di esse nella fantasia il vero essere delle cose, e co'l numero de' versi, volgendo, e trasformando il suono, e l'armonia loro nel genio, e natura della cosa, che si esprime, non altramente che fà il sonatore delle corde della cetera. E perche tutta questa opera si accompagna con novità, e maraviglia; perciò si fà lecito il poeta di trasportar la forza della sua invenzione oltre al corso naturale con fingere i Giganti, gl'Ippogrifi,

grifi, i Polifemi, gli Ercoli, i Cerberi, gli Orchi, le Balene, le Fate, ed altri ftupori; purche in quefte finzioni fi ravvifi l'immagine del vero, nella medefima maniera, che da gli artefici fon formati i Coloffi, i quali quantunque fieno alterati, & ingranditi di membra, nondimeno entro l'ampiezza loro l'umana figura non fi fmarrifce. E tali invenzioni non folo ne' Poemi fono lodevoli; ma altresì neceffarie, per la novità, e maraviglia, che generano, con la quale eccitando l'attenzione, e traendo l'animo dalle terrene cofe, lo follevano fopra fe fteffo, ficche fi rende più libero, e fpedito da quei legami, co' quali la natura corporea avvolgendoci, ritarda il noftro volo verfo la contemplazione del puro, e dell'eterno: effendo quefta una dell' utilità, alle quali è indirizzata la Poefia, oltre il raro, e nobil diletto, che da lei piove. Perciò, toltene le parti, nelle quali il Poeta fi propone di generar maraviglia, la fua impresa è di raffomigliar il vero, e d'efprimere il naturale con modi, locuzioni, e numeri adattati al fuggetto, che fi è propofto; Onde colui, che più gagliardamente

esprime, e con maggior vivezza, e che più si fà presso alla propria sembianza delle cose, porgendole, e ponendole avanti quali elle sono, riporterà vanto maggiore: E chi più si dilata per li fatti, & eventi particolari dell'impresa, che tratta, trascorrendo per tutte le condizioni, persone, ed età, che la compongono, & entrano in essa, farà più chiaramente risplendere la felicità del suo ingegno, & otterrà il vero fine della poesia. Perciòche non solamente i buoni, nè le sole virtù, sono quelli, che il poeta dee rappresentare, nè dee formarsi le nature de gli uomini a suo modo, per renderle capaci di quelle perfezzioni, e vestirle di quelle spoglie, che in noi mortali son più tosto desiderate, che riconosciute; nè quella sola parte dee prendere a narrare, che porta seco dello splendido, e del sublime; ma dee, secondo la misura della tela, che tesse, e la capacità di ciascheduno, assegnar la sua parte anche al mediocre, & al basso, per aprirsi il campo d'esprimere ogni affetto, ogni virtù, ogni vizio, ogni costume: sì perche non si trae men diletto del veder ben dipinte le capanne, i presepj, e i tugurj, che le battaglie i palagi, e le

tor-

torri: nè piace men Tiziano per la rappresentazione de' paesi, che per le mirabili espressioni delle istorie; e nella poesia è forse più difficile esprimer le cose minute, ed umili, che le ampie, e sublimi; essendo molto arduo il particolareggiare; sì anche perche non minore utilità porge l'auer l'idea di un' opera virtuosa, per poterla imitare; che d'una viziosa, per saperla fuggire, e da i varj costumi, affetti, e condizioni maggior conoscenza del mondo si raccoglie. Anzi essendo le leggi, e le regole del governo ordite, non tanto per li buoni, & per i saggi, che son pochi, e tali, che per virtù propria si piegano al giusto; quanto per legar la maggior parte, la quale è composta di condizioni basse, e di persone d'imperfetti costumi, e di grosso conoscimento; chi vuol penetrar nell' interno delle leggi, e comprender lo spirito del governo, è necessario, che ben conosca l'indole, il costume, e i concetti della bassa gente, a misura, e tenor de' quali son formate le leggi, & è ordinato il tenore del viver civile, il quale tanto più chiaro si discerne, quanto più condizioni costumi, & affet-

affetti di vomini dal poeta ci sono svelati: & alla fine più si somiglierà il vero, se più si saranno particolarmente descritte di quelle cose, e persone, che sogliono avvenire, & entrare nello spazio di una impresa; perciòcche niuna cosa nel mondo, così naturale, come civile, è semplice; & in qualsivoglia impresa, quantunque eroica, è mescolata la condizione umile, e mediocre: Nè mai esprimerà al vivo la verità delle cose chi rappresenta tutto quel, che si propone in grado perfetto; perche ogni vomo per costumato, e gentile, che sia, porta per imperfezion di nostra natura, avvolto con se qualche vizio, che anche suol pendere dall' estremo di sua virtù; essendo gli vomini al parer di Archita, come i pesci, che tutti ascondono in se qualche spina. E pur troppo chiaro, e noto a tutti, quali, e come gli vomini debbon' essere: il difficile, ed oscuro è il conoscere quali, e come essi veramente sieno, e di tal cognizione si trae grande utilità per la vita civile, la quale i Greci Poeti anno quasi in una tela delineata, con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo nascono.

ſcono. E chi guarderà fiſſo dentro la teſſitura di quegli ordigni, oſſerverà, che il vero ſtà dentro le favole, e troverà, che alle volte le iſtorie di veri nomi teſſono falſe coſe, e finti fatti; e all'incontro le favole per lo più ſotto finti colori, e falſi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni, & eſprimono i veri genj de' Principi, de' Magiſtrati, e d'ogni perſona.

La ſana idea della Poeſia è ſtata vivamente eſpreſſa da Omero, ne' di cui maraviglioſi Poemi ſi ravviſano tutte le condizioni, tutti i gradi, e tutti i coſtumi degli uomini figurati al vero eſsempio della natura. Occupano il ſito dell'Iliade (per contenermi ſolo in eſſa) non ſolamente gli Eroi, & i buoni, come Agamennone, Vliſſe, Achille, Idomeneo, i due Ajaci, Diomede, Menelao, Neſtore, Ettore, Patroclo, Calcante; ma anche i mediocri, i baſſi, e i vizioſi, come Talribio, Dolone, Ideo, e Terſite; de' quali ciaſcheduno paleſa l'immagine, & il coſtume della propria condizione. Negli animi poi di quegli Eroi ben ſi vede ſcolpito il vero carattere della debole umanità, ſcoprendo eſſi nel buono qualche vena di

di vizioso. La gran maturità di consiglio, che è in Agamennone, e la somma prudenza di lui trae con se quel vizio, che spesso a tal virtù, come ruggine a ferro, si attacca, & è il covare l'util proprio sotto l'apparenza di giovare altrui. L'ingegno perspicace d'Vlisse, l'acutezza, la sagacità, e la prontezza de gli espedienti, si volgono spesso alla fraude, alla quale non così di rado queste doti si veggono inclinare. Bolle nell'indole d'Achille spirito di gloria, magnanimità singolare, prontezza d'opere, e di parole: traluce in tutti i fatti, e detti suoi la semplicità, e il candore dell'animo; ma spesso cangiando la magnanimità in superbia, egli si lascia rapidamente portar dall'ira, secondo il costume de' più semplici, che tutta la tramandan fuori, quando che gli astuti, tenendola a freno, la rinserrano; e volgendola in odio, la riserbano al tempo della vendetta. Nestore poi ci si rappresenta saggio, facile, umano, e dotato di tutte le virtù, che porge l'esperienza, e l'età domata sotto i varj, ed incostanti moti della fortuna, quale è la senile, nella quale debilitandosi la vibrazion degli spiriti, gli

gli affetti si smorzano, cadóno a terra i desiderj più feruidi; e quietandosi l'agitazione, e la tempesta, l'animo si posa nel mediocre, cioè nel sito della virtù. Simile idea, e felicità d'ingegno con profonda maturità di giudizio accoppiato, risorse nell'Ariosto, il cui Furioso discopre a maraviglia nel finto, la chiara, e viva immagine del vero, e con felice emulazione rassomiglia, e si appressa ad alcune delle virtù più rare, e artificj più ascosi dell'Iliade, la quale non senza ragione fù da gli antichi saggi reputata ugualmente gravida de'semi di tutte le scienze, ed arti, e sopra tutto delle cognizioni fisiche, che ricca, & ornata di vivissimi colori oratorj, e poetici. In modo che par delineato sù quella misteriosa favola tutto il corso della natura, e tutto l'operare, e'l ragionare degli uomini. Se poi le sue rare virtù ascose, e da tutta l'antichità con maraviglia, e stupore riguardate a nostri tempi non tralucono, che à gli occhi di pochi, questa è colpa de' Critici, i quali non pigliano questo Poeta, per così dire, per il suo diritto; e non avvertono, che tal poema tende a segno tutto contrario a quello, ove
essi

essi lo credono indirizzato; e perciò rivolgono a vizio quelle, che sono le maggiori, e le più riguardevoli virtù di esso: nè la profondità della sapienza, che si nasconde sotto quelle favolette, le quali an sembianza di trattenimenti femminili, si può conoscere, se non da chi corre con la mente alla dottrina de gli antichi fisici, e de' primi savj della Gentilità inviluppata, e tramandata a noi sotto l'oscura, e rozza scorza di tenebrose Cifre, & enigmi, de' qualj si è quasi smarrita la chiave, che a quei tempi girava tra i saggi di mano in mano: Quindi è, che non si può di tal poema formar sano concetto per mezzo della pura erudizione, e delle dottrine volgari; & a sì gran fondo può solamente giungere chi per altra strada, che per quella de' poeti, si pone in camino; E perciò anche nell'antica età la maggiore stima di lui nasceva nelle menti de' Filosofi, e de' saggi, ma i puri Grammatici, & Umanisti, o detraevano alla di lui gloria, o si facevan reggere dall'autorità degli altri, per giudizio de' quali lo stimavano, o l'applaudivano, per mostrar d'intendere, e per non cader essi di

stima,

ſtima . Laonde non mi maraviglio,ſe a noſtri tempi vi ſon di coloro i quali (a dirla nel nuovo ſtile) il fanno creditore della gloria per anteriorità di tempo,non per poziorità di merito , e che ſtimano , eſſere lui ſuperato da' Latini , anzi anche da' Toſcani : il che naſce da più cagioni : ma ſopra tutto , perche la poeſia, la quale ha per ultimo ſuo ſegno il bene dell' intelletto , e per ſuo vaſe la fantaſia , per la quale trasfonde nell'intelletto le ſagge conoſcenze , ch' ella ricopre d'immagini ſenſibili ; appo la maggior parte oggi ſi riduce tutta verſo gli orecchi , nè di lei ſi avverte , o ſi cerca di eſprimere altro , che lo ſtrepito , & il romore di ben riſonanti vocaboli . Largamente ancora ſpiegò le piume del ſuo ingegno Dante, il quale felicemente ardì di ſollevar le forze del ſuo ſpirito all' alto diſegno di deſcriver fondo a tutto l'univerſo , ſicche in un opera non ſolamente le umane , e le civili coſe ; ma le divine , e le ſpirituali mirabilmente compreſe . E fù egli così avventuroſo in queſta impreſa , che gli riuſcì di eſprimere al vivo con incredibil brevità, & evidenza tutti i coſtumi , le condizioni , e gli affetti ,

con parole pregne d'immagini, e con colori poetici sì gagliardi, e varj, che scolpiscono i genii, gli atti, i pensieri, e i gesti di tutte le persone. Onde si vede in un poema tentato ogni genere di Poesia, ogni maniera di dire, ogni stile, ogni carattere, con parole tali, che spesso si cangiano nel proprio essere delle cose. Si sforzò egli di aggiungere a questi pregi il maggiore, che è quello delle scienze, come ispirato dal medesimo genio di Orfeo, di Lino, di Dafne, d'Omero, d'Esiodo, & d'altri antichi saggi, che distesero sopra la luce della loro dottrina il velame della poesia; quasi nebbia, che copriva a gli occhi de' profani la sublimità, e lo splendore della sapienza: di modo che la poesia era una sopraveste della filosofia, la quale innanzi al volgo compariva mascherata, per cagione, che talvolta sensi sanissimi nelle menti deboli si corrompono, e generano opinioni perniciose alla Republica, & alle virtù morali: onde stimaron bene, che tai gemme non si portassero esposte, acciocche le potesse occupare solamente chi potea formarne giusta, e sana estimazione. E perciò credo, che Empedocle fosse

stato

ſtato da quei della ſua Setta mandato via, e ributtato dal lor commercio; perche ſi ſerui ſolamente de' verſi, e non della Poeſia: cioè eſpreſſe le ſcienze co'l ſolo metro; ma non le trasformò in favole, e non ne generò Poeſia; ilche ſi ſcorge dalla legge medeſima, che contra lui fù fatta, che per altro ſe più ci volgiamo addietro, e ci avviciniamo a i tempi più antichi, ne' quali lo ſtudio delle coſe fiſiche ſi facea con meno ſtrepito, e pompa, ma con più maturità, e ſenno, che ne i tempi di mezzo troviamo, che della filoſofia, e della poeſia ſi formaua un ſolo corpo, donde poi germogliavano alti, e profondi miſterj. Ma non potè Dante ne'ſuoi tempi aver come coloro, l'uſo, e la perizia della dottrina enigmatica degli Egizj, onde aveſſe potuto trarre i colori, e l'ombre per produrne un corpo tale, che inſieme ſaziaſſe i ſenſi del volgo, e paſceſſe di ſublimi contemplazioni, e fiſiche cognizioni la mente de' ſaggi: Oltra che le cognizioni, che in quel ſecolo ſi aggiravano, non eran degne, che per veſtirle, ſi correſſe in paeſe tanto lontano, e ſi faceſſe provedimento d'abiti peregrini: onde l'infeli-

cità delle cose partorisce tal volta appo lui infelicità d'espressione; E toltene alcune nobili, e belle allegorie, con le quali velò molti sentimenti morali, nel resto espose nude, e co' suoi proprj termini le dottrine, e trasse col suo essempio al medesimo stile quei, che dopo lui tennero il pregio della poesia; onde in vece d'esser le scienze velate di colori poetici, si vede appo noi la Poesia sparsa di lumi scientifici, se scienze possono chiamarsi gl' intricati nodi di vote, e secche, ma strepitose parole, su le quali per colpa del secolo andò vagando l'ingegno de' nostri Poeti, che altro da Platone per infelicità de' tempi trar non poterono, che quel, che Socrate andava per varj congressi spargendo or'a giovani, or'a sofisti sotto nomi, & apparenze tali, che de gli interni sentimenti di Platone appena l'orlo discoprono, dalle quali furono talmente presi i nostri Lirici, che non si degnaron di esprimere altri sentimenti, affetti, e costumi, che quei, che potean far lega con quelle mal interpretate dottrine; in modo che in tutti i loro componimenti sempre si aggirano su l'istesso, non senza oltraggio del ve-
ro

ro, e del naturale, nè senza qualche tedio di quei, che distendono largamente l'ali della conoscenza; che alla fine a voler poi porre in giusta bilancia quegli intrecci, e gruppi di luminose parole, che pajono rampolli di gran dottrina, poco peso in essi si ritrova, e nulla di reale si stringe, e resta negli orecchi un non sò qual desiderio di cosa più sensibile, più varia, e più viva.

Ma per ridurci colà, onde qui siamo trascorsi, chi si è affiso a tale idea, convien, che formi della locuzione, e del numero giudizio a lei conveniente. Imperocchè, essendo la maggiore, anzi la sola impresa del Poeta l'espressione del vero sotto l'ombra del finto, e la rassomiglianza del naturale, il primo pregio, che si richiede nella locuzione è l'essere atta, & acconcia a scolpir nella fantasia l'immagine della cosa stessa: ed altresì il numero avrà per primo, e maggior vanto suo l'esser conforme, & imitante con la propria armonia il genio, e la natura della cosa, che si rappresenta: perche tanto il numero, quanto la locuzione son tolti a fine di ben condurre, e di partorir l'espressione, la quale dee essere regola, e misu-

ra di tutti i colori poetici, che debbono avere stima, e approvazione proporzionata all'ajuto, che prestano alla rassomiglianza. Giusto esempio an di ciò dato i sopraccennati Poeti, i quali an fatto del numero, e della locuzione quel governo, che è stato più convenevole alle cose, piegandosi, e variandosi con la locuzione, e con l'armonia, secondo lo spirito, e la natura di quello, che esprimono: onde, si come radono il suolo nelle cose basse, e nelle mediocri poco in alto si levano, così quando poggiano a suggetto sublime, non è volo, che li raggiunga: di modo che tuonan co'l metro, e lampeggian con le parole.

Da quanto fin quì si è ragionato, si può riconoscere, quanto sia stata trasmutata da primi concetti, e trasformata dalla sua antica immagine la Poesia, e come tal facultà venga ristretta da gli ambiziosi, & avari precetti: in modo tale che non può uscire alla luce opera alcuna, che non sia subito avanti il tribunale de' Critici chiamata all'essame, & interrogata in primo luogo del nome, e dell'esser suo: sicche si vede tosto intentata l'azione, che i Iurisconsulti

ti chiaman pregiudiziale; e si forma in un tratto controversia sopra lo stato di essa, se sia poema, o romanzo, o tragedia, o comedia, o d'altro genere prescritto. E se quell' opera travia in qualche modo da' precetti nati dalla falsa interpretazione della dottrina di Aristotele (perciocche non fù al certo la di lui mente ampissima in così breve giro costretta) e se vi è cosa, che non si possa agevolmente ridurre a quelle definizioni, vogliono tosto che quell' opera sia bandita, & in eterno proscritta. E pure per quanto scuotano, e dilatino i loro aforismi, non potranno comprender mai tutti i varj generi de' componimenti, che il vario, e continuo moto dell' umano ingegno può produrre di nuovo: Onde non sò, perche non si debba torre questo indiscreto freno alla grandezza delle nostre immaginazioni, & aprirle strada da vagare per entro quei grandissimi spazj, ne' quali è atta a penetrare. Non dee dunque moverci lo strepito, che sin da questo punto mi risuona nella mente, e che si sveglierà subito, che apparirà alla luce la presente favola dell' Endimione, sublime disegno nato nella men-

mente della Incomparabil CRISTINA & espresso con vive, e rare maniere da un' industre fabbro, e felice, il quale ha tanto avvivato con lo stile, & ha così bene educato questo parto, che l'ha reso degno di madre sì gloriosa.

Non siamo noi così mali estimatori del tempo, che ci curiamo d'indagare a qual genere di Poesia si possa ridurre quest' opera, per sodisfare alle dimande di quei, che si fanno legge, e norma di pure voci. Non sò, se ella sia o tragedia, o comedia, o tragicomedia, o altro, che i Retori si possan sognare. Ella è una rappresentazione dell'amore d'Endimione, e di Diana. Se quei vocaboli si stendon tant' oltre, potranno anche accoglier questa nel loro grembo: se tanto non si dilatano, potrassene rintracciare un'altro, che diamo a ciascuno la facoltà in cosa, che nulla rileva, se non s' incontra vocabolo alcuno, non vogliamo noi, per mancanza di nome, privarci di cosa sì bella. Ne meno essamineremo, se egli abbia esposta fedelmente la favola, e se la favola si può alterare, e quando, e dove, e come. Non sò io ancora il tenore di queste leggi, nè mai mi è tanto abbondato

l'ozio

l'ozio, che avessi potuto alla considerazione di esse trascorrere. Per quel, che posso prontamente raccogliere nella memoria intorno all' uso de gli Autori gravi, osservo bene in essi grand' alterazione, e diversità in una favola medesima. Fù in su'l principio la Comedia una rappresentazione della pura verità, esponendosi in su le scene qualche fatto particolare de' Cittadini: lasciatosi poi il vero, con maggiore sodisfazione del popolo, gli Scrittori si volsero al finto. Non così nella tragedia avvenne; imperocche trattandosi di grande, e maestoso successo, fù stimato necessario, che avesse radice, o nel vero, o in quel favoloso, che era sì fisso negli animi, che del colore del vero si vestiva. Ciò però non fù sì rigidamente dagli Scrittori osservato, che in molti, e varj successi non avessero eglino, o aggiunto alla comune opinione, o scemato, o con variazione di luogo, e di tempo, e di modo tra loro stessi discordato. Riferisce Aristotile, che Medea non uccise mai i figli: ma che tutto ciò sia stato inventato da Euripide. Appo Sofocle nell' Edipo Iocasta muore di laccio: appo Sene-

Seneca di ferro. Sofocle, & Euripide scrissero ambedue l'Elettra: ma l'un di loro la fà sempre durare in casa vergine: l'altro la marita in villa. L'istesso Euripide nelle Troadi fà sacrificar Polisena nel sepolcro d'Achille; Nell'Ecuba fà sacrificarla in Tracia. E molti altri simili essempj si potrebbero da noi riferire intorno a tal punto. Quale opinione intorno a ciò si abbia avuta Aristotile, in vero dalle sue parole non mi dà il cuore di rintracciare: Credo ben' esser suo sentimento, che non sia lecito distrugger le favole, alterando la sustanza, e quel, che è fisso nel concetto comune: e che all' incontro in quel, che gli scrittori tralasciano, & ove niuno può esser convinto di falso, possa il Poeta fingere liberamente, e condurre il filo nella maniera, che più si conviene alla tela, & al nodo, che tesse. Ma, o se abbia egli voluto intendere questo, o altro, ciò nulla rileva, perche, essendo sentimento retto da ferma ragione, non è necessario, che sia su l'autorità d'alcuno appoggiato; Imperòcche dovendo il poeta co'l finto accennare il vero, & acquistarsi fede con la similitudine di esso, non ha dubbio,

bio, che quando si narra cosa contraria alla credenza comune, & invecchiata, la fede altrui si diverte, e si genera non so quale acerbità di senso; e perciò alterar le cose nella sustanza non si conviene: il che non è così nelle altre parti, le quali, essendo state da gli Scrittori taciute, rimangon sottoposte all' ampissima giurisdizzione, che anno i Poeti nello inventare. Or quel, che l'antiche favole su'l presente fatto ne porgono, è, che Endimione fosse stato amato dalla Luna, e da lei su'l Latmo, Monte di Caria, addormentato: ma come questo amore fosse nato, e quel, che dopo fosse avvenuto, tutto soggiace al pieno arbitrio dell'invenzione altrui. Perciò, se il poeta ha finto, che Endimione sia stato il primo ad amare, si è usato della sua facultà. Et il dar principio all'amore dalla persona d'Endimione, consente più con l'istoria, la quale narra, che questi fosse il primo indagatore del corso della Luna. L'esser poi stato rapito al cielo non può da niuna testimonianza esser contradetto, o rifiutato; perciò nemeno dee tal successo alla libera facultà dell'invenzion poetica esser sottratto.

Passe-

Pafferemo ora a confiderare di quefta favola la teffitura. Ella al certo non è gagliardamente annodata: ma nè una azione di tre perfone poteafi condurre più curiofamente, nè il Poeta è obligato folamente a' fatti inviluppati, e doppj. Sò bene, che da molti l'artificio del poeta in altro non fi ripone, che in teffere viluppi, i quali perche riefcano più aggroppati, & inducano a difperazione chi ne tenta il difcioglimento, non anno riguardo nelle loro opere di far oltraggio al verifimile, al decoro, all'ufo comune degli uomini, al tenor de gli affetti, & al corfo medefimo della natura: veggendo noi a' noftri giorni da coftoro alterati non folamente l'età, e le condizioni umane, ma gli anni, e le ftagioni; nè mancano di quei, che chiudono più luftri, anzi fecoli interi nel giro d'un giorno; trafportano tutto l'Oceano dentro una Città, & il Cielo dentro la terra racchiudono, con generale fconvolgimento de gli Elementi tutti, e dell'univerfo intero. Ma fe ci volgiamo al forte dell'imprefa, & all'ufo de' grandi Autori, non è il nodo intrigato il midollo della favola: perciò quando ci vien fat-

fatto convenevolmente alla cosa, dee applaudirsi; ma quando il suggetto rifiuta simil tessitura, & il fatto si rappresenta al vivo con raggiro verisimile, e curioso, quantunque poco inviluppato, non perciò si dee negar la dovuta stima. Le comedie, e tragedie, Greche, e Latine son bene di tessitura mirabile, atta ad eccitare gli affetti, & ad insegnar l'arte della vita: ma anno nodo tale, che se una di quelle favole si conducesse su le nostre scene, questi novelli tessitori d'indissolubili ordigni crederebbero d'aver vanamente impiegata l'attenzione. Nulladimeno quella curiosità, che il Poeta per la scarsezza de i personaggi non hà potuto con l'annodamento eccitare, l'hà ben per altre vie, e con altri strumenti felicemente prodotta: imperòcche l'impresa medesima, e gli amori tra un semplice Pastore, e una castissima Dea, anno in se stesso un non sò che di maraviglioso, e trascorrono oltra l'umano: e la frequenza, novità, e splendore delle gravi, e scelte sentenze, delle quali non solamente è sparsa, ma del tutto formata questa favola, muove, e sostiene in chi l'ascolta quella attenzione,
 che

che per un' intrigato nodo, e con la varietà de' personaggi si suol conseguire. Nè si discerne in questa meno, che nelle altre un' artificioso, e piacevole rivolgimento, il quale qui si fà da mestizia ad allegrezza, e da stato misero a felice, per il prospero fine, ove giungono questi amori, nati da principj compassionevoli, e nudi d'ogni apparente speranza; mentre considerando lo stato umile di Endimione, & il genio altiero, e rigido di Diana, ciascuno avrebbe promesso di tale impresa evento contrario a quel, che poi siegue.

Non poteva tant'opera recarsi ad effetto senza l'occulta, e smisurata forza d'Amore, fabbro di maraviglie, e d'incredibili stranezze, e novità producitore. Anno gli antichi Filosofi, e Poeti fatto tralucere la possanza di lui sotto l'ombre di varie favole, nelle quali an mostrato, ch'egli abbassi, & inchini l'altezza degli stessi Dei, cangiando Giove in Aquila, in Toro, in Pioggia, Marte in Cinghiale, & altri in altre forme: e ch' essalti, e sopra l'umana sorte sollevi gli animi de' mortali, cangiando Calisto, & altre in lucide stel-

ſtelle: Per accennare, che la forza di eſſo travolge le nature, traſmuta i genj, agguaglia le condizioni; Onde veggiamo noi ſpeſſo, che perſone d'alto ſpirito, e ſuperbo da tal paſſione penetrate, ſi piegano al grave incarco, e doman la lor ferocia ſotto l'impero di una fanciulla: e all' incontro perſone umili, e rozze acceſe da queſta fiamma, e da tale ſpirito agitate, ſi ergono ſopra ſe ſteſſe: ſcotendoſi i baſſi penſieri; ſicche di nuove voglie veſtite, con l'ali del fervente deſiderio a nobili, & eccelſe cure ſi levano; Percioche, qual ora ſono gli uomini portati dal deſiderio a ſuggetto d'alto grado, acquiſtano un' abito ſublime di mente, che da ogni vil coſa, e da baſſo ſtato li diparte. Quindi naſcono i mirabili accoppiamenti di genj diverſi, e di condizioni diſuguali, le quali, come queſta forza penetra in eſſi, compartonſi vicendevolmente gli ſpiriti, i coſtumi, e gli affetti; in modo che tra ſtati diſcordi, e menti diſſimili, concorde, ed ugual nodo ſi teſſe. Sì ſtrani, e maraviglioſi avvenimenti ſono ſtati con molta vivezza eſpreſſi dal Poeta in queſta favola: ove fà, che ſolo Amore ſia condut-

tore, e duce della grande impresa di piegar l'altezza di Diana, ed innalzar la bassezza d'Endimione: con volgere a tal opera l'estremo della sua possanza, la quale, quando è tutta unita, appena si truova durezza, che le resista, o fortezza, che la sostenga; E questo affetto sì possente è trattato dal Poeta con maniere molto diverse da' sentimenti del volgo, il quale sommergendo lo spirito nel fango, si aggira solamente intorno all'umile, e caduco: altro non abbracciando con la speranza, e col pensiero, che il corporeo, e il mortale; onde si sparge negra macchia d'infamia a quest' affetto, che comunemente (per colpa del volgo, che 'l torce a mal uso) si stima principio di cose lascive: quasi che ad altro segno non possa essere indirizzato, che alla compiacenza d'impura voglia. Onde si hà tolto il Poeta ad esprimere i sentimenti di coloro che anno affinato l'affetto amoroso al raggio dell'onestà, svellendo fin dalle radici le oscene voglie, che fanno siepe, e tessono intoppi al fervore del nobile desiderio, che dalle pure fiamme d'Amore incitato, e scorto dal vivo lume della bellezza, vola rapidamente

mente alla contemplazione del bello eterno, e del perfetto.

Tai sensi si veggono artificiosamente sparsi per tutto il corso di questa opera: e tal colore si conveniva all'affetto, e costume d'una Dea, in cui ha ferma sede la castità. Perciò in più luoghi accenna il Poeta, che il raggio di lume discesò dal bello universale, & eterno, percotendo in Endimione, adunava in lui splendor sì vivo, e celeste, che rapiva l'inclinazione, e il talento della Dea; la quale ravvisava in Endimione parte dell'esser proprio: onde si vede prodotta quella mirabile trasfusione della parte celeste in Endimione alzato a grado degno dell'amor di Diana: E son così bene tra di loro comunicate queste due cose sì contrarie quali sono il mortale, e l'immortale, che l'uno, e l'altro in amendue loro con dolce concordia unito, & in nuovo modo temperato si scorge. La luce divina, che Diana vibra nel cuore del Pastore, solleva, e non disperde l'essere umano: poi l'istessa luce riflettendo in Diana medesima, onde era uscita, ritorna a lei velata dell' impression corporea: ma non reca oltraggio all'

esser divino, e non adombra il puro: nè la parte caduca è possente a portarsene l'eterno di Costei; Onde senza esser violate le leggi del costume umano è sollevato Endimione sopra lo stato di sua propria natura: e senza essere offuscata la parte divina, è scolpito, e delineato entro lo spirito di Diana il costume, e l'indole di donna mortale: sicche in tutti gli atti, e in tutte le maniere sue si leggono i vivi caratteri d'un amor femminile. Sente ella accese le sue vene d'inusitato fuoco, & è da occulta forza spronata a contemplare le fattezze d'Endimione; ma l'asprezza del suo genio la torce altrove, perche sdegna di piegare il suo talento in cosa, la quale hà uno de' suoi estremi, cioè il fine del suo principio, fisso nell'arbitrio altrui; Perciò sospende il punto della sua risoluzione, e rivoca l'animo dal destinato corso, non cedendo a gli assalti d'Amore, finche non legge nella fronte del Pastore l'istessa voglia, ch' ella chiude nel seno. Nutre di lui la sorgente fiamma, & avviva l'ardore dell' incauto Pastorello, con incontri spessi, con parole penetranti, con liete, e piacevoli sembianze, & ora in-
qua,

quà, ora in là con varj, & indifferenti discorsi traendolo, invisibilmente per entro l'amoroso incendio l'aggira. Preme ella intanto nel cuore l'accesa voglia; e quando è sicura di essere dall' Amante seguitata, lo fugge. Osserva, e fa sembianza di non curare, ode tutto minutamente, e vede; ma gli occhi, è gli orecchi rivolge altrove, divertendo gli esterni sensi da quella parte, ove l'interno dell' animo profondamente s'immerge. Ma benche l'affetto più risserrato, più profondamente serpeggia: e l'immaginato piacere, le accende i pensieri, e le voglie; pur non prima con l'intera deliberazione si piega, che vesta l'Amante de' pregi, che sono in lei, avvolgendolo entro luce divina; e in tal modo sodisfa all' altezza del suo genio, perche stringendosi a lui, le par d'incontrar se fuor di se stessa.

Per tutto il tratto di questa favola tai costumi, e maniere sono al vivo rappresentate; ma il più difficil punto dell'impresa, il quale appena par, che si possa superare, senza piegare in qualche difetto, è quello, ove Endimione discuopre il suo amore a Diana; il qual passo è dal Poeta destramente trattato.

Impe-

Imperòcche Endimione doppo essere stato dalla forza d'Amore armato d'insolito spirito, e fatto maggior di se stesso, per essersi in lui svegliati nuovi lumi di generosità, e di valore, e generata sagacità, e perspicacia tale, quale suol questo affetto con gli acuti suoi strali eccitare, comincia a scoprire il suo amore in modo, che lo possa in un tratto adombrare, quando Diana si accendesse di sdegno: E Diana all'incontro, celando le proprie voglie, lo rifiuta in modo, che maggiormente l'inanima, e con le stesse minacce lo conforta all'impresa. Con vicendevoli detti instigando l'un l'altro, colui con umili prieghi, e costei con soavi ripulse, Endimione arriva a svelare il suo amore; ma nel medesimo tempo riversa la colpa del suo ardire tutta su la possente bellezza della Dea: sicche il di lui fuoco tutto rifletta in lei, & ella all'incontro negando, accetta l'offerta; e per sostener l'altezza del suo grado, si governa in guisa, che vien pregata di quel, che con ugual sete desidera. mostrando per pietà concedere ciò, che ella per inclinazione propria brama di ottenere. Non men destra

ma-

maniera è quella, che usa l'istessa Diana, quando porge il filo del discorso ad Endimione con riprenderlo dell'amorosa cura, per trarlo insensibilmente a scoprire il suo affanno, e farlo da se stesso venire ove ella l'aspettava. Con l'esatta osservazione, e delicato maneggio di tal costume, ha superato il Poeta felicemente questo assai pericolioso punto: potendo con l'impulso d'ogni piccolo momento cader nel vizio, il quale egli ha schivato, con dare ad Endimione di passo in passo tanto ardire, e tanto accorgimento, quanto bastasse a scoprire insieme, e scusar le sue fiamme: & a Diana tanto di pietà, e di rigore, quanto bisognasse a dare animo all'Amante, e conseruare il proprio decoro.

Non minor notizia, e scienza delle passioni umane ha mostrato il Poeta, quando pone in bocca d'Amore quella opportuna menzogna di essere Endimione stato ferito a morte. Asconde Diana troppo sagacemente l'amor suo, lo vela con simulazion femminile, mostrando dispregio, e poca stima di quel, che più brama, & allontanandosi con gli atti esterni da quel segno, ove il

pen-

pensiere di nascosto s'invia, di modo che l'animo fà viaggio contrario al volto. E quantunque sien le donne assai facili a palesare il secreto: niente di meno, ove da qualche passione sono prese; con modi assai più scaltri, che gli vomini, sanno coprire gl'interni sentimenti, e serrar dentro di se le proprie affezioni, adombrando la faccia di color difforme dall'animo. Ma sia la passione racchiusa entro il più profondo del cuore, e longhissimo tratto dilungata dal viso; pur quando giunge una percossa di perturbazione improvisa, non può non prorompere in un tratto, e correr velocemente al di fuori. Tiberio stesso, di cui l'animo era impenetrabile da qualsivoglia sguardo sottile, pure punto dalle acute, & inaspettate parole d'Agrippina, si lasciò trascorrer fuori de'termini dell'antica, e profonda simulazione in modo, che, al riferir di Tacito, scoppiaron fuori dell'occulte viscere quelle voci, che di rado soleano risonare a gli orecchi altrui; Onde da Virgilio, se non fallo, sono queste improvise, e gagliarde perturbazioni chiamate Torture, perche con la forza loro si trae fuori del chiu-

so

so luoco il sentimento interno di ciascheduno. Quindi disse egli *Vino tortus & ira.* Perciò tutti quel, che vogliono coprir l'animo loro dagli sguardi altrui, fuggono di lasciarsi cogliere all' improviso: non essendo chi possa in tal punto star saldo alle mosse. Or l'affetto, dal quale è Diana di repente assalita, è la commiserazione, e la pietà, che muove il caso infelice d'Endimione, e questa passione è ministra d'amore sì efficace, che può con la tenerezza sua vincere ogni asprezza di cuore, & è lo stromento più possente a rompere, e disfare il ghiaccio, allorche maggiormente s'indura. E perchè la simulazione non si atterra che da una simulazion contraria, che la riversi, perciò Amore per accendere spiriti di compassione, si adorna, e compone una ingegnosa menzogna, la quale è chiave di ogni più cupa simulazione. Et è proverbio frequentissimo d'alcuni popoli, che con la menzogna si cava fuori la verità.

Con questo tratto si conseguisce un effetto molto profittevole alla condotta delle cose seguenti: perche traendosi Diana da i moti improvisi a quel punto, ove non sarebbe si di leggieri

tra-

trascorsa, se avesse avuto spazio da pensare, & inducendosi per forza del dolore a professare apertamente la sua voglia, si lascia cadere a terra quel velo, del quale ella non si era in tutto discinta, e perde la speranza di potersi più coprire agli occhi altrui con l'arti femminili. E perciò, rotto quel freno, che suol rattener l'occulte voglie, di vaga liberamente per entro l'ameno campo del proprio compiacimento. E siccome chi preme altri col giogo del rispetto, dee poner cura, ch'una volta non sia scosso, perche come colui si accorge, ch'è in suo potere l'esser disciolto, più non si riacquista l'impero perduto, e quegli prende ardire dal fallo: così se una volta si passa oltre quell'argine, che reprime l'impeto de'naturali affetti, la passione accortasi della debolezza del riparo, e privata della speranza di potersi sotto contraria apparenza celare, inonda qual rapido fiume, e trae nel suo corso, non solo le interne potenze dell'anima, ma anche i moti esteriori del corpo: perciò Diana, lasciatasi trascorrere a quel passo, si piega poi svelatamente all'amor d'Endimione. E perche la sublimità del suo grado vince la

norma delle comuni leggi; perciò non indugia ad aspettare lunghe preghiere, ma quasi punta da generosa pietà con imperiose, e franche maniere di se lo degna, e con maestoso consentimento l'accoglie.

Ecco dunque come il Poeta hà ben dipinti ne i detti, e fatti di Diana tutti i tratti, e tutta l'indole donnesca, e come ci hà ben rappresentato l'immagine di tali passioni: e, quel che non è meno da notare, in metri sì corti, e rotti, ed in giri brevissimi di parole, è stato possente a muovere gli affetti, i quali per lo più senza discorso largo, e sparso difficilmente si svegliano. Ma egli in sentenze acute, e ristrette, & in parole cariche di profondi sentimenti, che s'internano nel vero delle passioni, e nelle viscere della cosa, hà raccolta tutta la forza, che in ampio ragionamento si sarebbe diffusa. E ciò hà conseguito con l'ajuto di una locuzione viva, e scintillante, dalla quale si svegliano in un tratto varie immagini nella fantasia, che da quelle viene mossa, e agitata. E perche il suggetto hà in se gran parte, non solamente del tragico, ma anche del divino, tanto per le due

Deità d'Amore, e di Diana; quanto per il nuovo, e celeste abito di mente, del qual Endimione fuor del mortal uso si veste; perciò hà potuto senza colpa, anzi con sua lode, il Poeta trar lo stile dal familiare, e dall'umile, qual' a semplici Pastori si converrebbe; & alzarlo a proporzion de' suggetti, e de' pensieri.

Prima, che io chiuda questo ragionamento stimo dover far breve considerazione su'l metro, dal qual' è accompagnata questa favola. E ferma opinione, che il metro sia proprietà inseparabile da' Componimenti Poetici, e dalle favole: onde da i Retori son biasimati quei, che anno scritto Comedie Italiane in prosa; delle Greche, e Latine Comedie, e Tragedie non ve n'è una, che non sia legata in metro. Solo Scaligero da niun' altro seguitato stima, che Cratete avesse scritto Comedia in orazione sciolta. Ma i Critici a lor' uso combattono co' lor capricci, e con queste non sò quali proprietà, e generi, e specie, e differenze, & altre belle voci; delle quali si appagano, nè cercano più oltre; e poi nudi, e scarsi d'ogni ragione per sola autorità d'altri promulgano editti: Solamente il

il Castelvetro, il quale par filosofo trà i Critici reca per ragione, che dovendo gl'Istrioni rappresentare al Popolo in ampissimo teatro, & alzare assai la voce per essere intesi, con più facilità potean ciò fare ne i versi, che col nerbo loro, e con la forza d'un metro ben inteso poggiano in su, e sollevano il vigore del petto, che nella prosa, la quale per se stessa sdrucciola, e cade. Ben mi par sensata questa ragione: ma non sò perche con modo più semplice, e spedito non usciamo per sempre di briga, dicendo, che quando la favola è accompagnata co'l metro porge più diletto, & è più difficile; onde coloro, che l'anno in tal modo tessuta, sono lodevoli anche per questa parte; ma non sono però degni di biasimo coloro, che anno scritto in orazione sciolta; nè la mancanza d'una virtù produce vizio: potendosi per altre virtù esser d'altre lodi meritevole. Or colui, a cui viene in talento di tesser favole in versi, dee sceglierfi numero tale, che alteri quanto meno si può la natural maniera del parlare, per non allontanarsi affatto dal vero. Perciò i Comici, e i Tragici antichi scelsero

il verso Iambo, avendo osservato, che era il più frequente a trascorrer ne comuni discorsi degli uomini. Nella nostra lingua, la quale è assai tralignata dalla sua stirpe, non si ravvisano sì fatti metri, e solamente co'l verso sdrucciolo si potrebbe in qualche maniera imitare l'uso del Iambo antico; il che con molto artificio, e senno ha fatto Ludouico Ariosto nelle sue Comedie, con le quali ha voluto, anche in questo genere di poesia, alzare il pregio della nostra lingua, oltre l'usato.

Ma siccome gli sdruccioli sono assai acconci alle cose umili, come le Comedie, e le Pastorali: così alle cose sublimi, qual è la Tragedia, notabilmente si disconvengono. La rima all'incontro è troppo discostata dal naturale; onde maggior fallo sarebbe tessere una Tragedia in rima, che in verso esametro. Perloche giustamente fù il Trissino lodato dal Bembo, anzi da tutto quel secolo di avere con la sua Sofonisba dato alla scena i versi sciolti. Tal metro è stato poi seguitato in tutte le altre Italiane Tragedie composte nel passato secolo, per le quali la nostra lingua ad altri non cede, che alle Latine, & all'

insu-

insuperabil artificio delle Greche. A tal pregio dell'Italia improviso splendore accresce a' nostri tempi il Creso, e la Cleopatra di un gran personaggio, nella quale oltre la rara, e scelta dottrina delle umane, e delle naturali cose, e delle divine, onde largamente abbondano, traluce ancora quella maturità di senno, e di consiglio, da cui, come da fulgòre di luminosa stella, ogni detto, ogn' opra del loro autore è saggiamente guidata, e scorta. A non vulgar lode nella nostra lingua potrà altresì poggiare Faburno Cisseo quando apparirà alla luce una sua grave, & artificiosa Tragedia intitolata l'Ottavia sparsa di sublime dottrina, & ornata di vivissimi lumi poetici.

Secondo tal' uso, e con la condotta delle ragioni di sopra accennate, è stata altresì la presente favola tessuta con metro sciolto, e disobbligato dalle rime. E quantunque frequentemente vi sieno sparse: ciò è fatto senza ordinata corrispondenza, & in modo, che la grazia delle rime non travolga il tenore del parlar naturale: nè si è contenuto il Poeta dalla varietà, e disuguaglianza de' metri; anzi ha voluto interrompe-

re il verso lungo con vaghe, & armoniose canzonette; perche in simil guisa sono interrotte, & alternate le scene delle antiche Tragedie: veggendosi in esse troncato il corso de' Iambi interi, ora dal Coro, ora dalle persone medesime, con metro di vario genere. Sicche non potea con miglior numero condur questa favola, nè con miglior abito vestirla, che con la foggia, e maniera de gli antichi, per quanto ha potuto la dissomiglianza della nostra favella sostenere.

Non dovrebbe rimaner così nudo questo discorso, e per non abbandonarlo alle opposizioni altrui, converebbe, che io prevenissi le difficultà, che nasceranno sopra molti punti diversi da' comuni sentimenti de' Retori, da qual pericolo con molta facilità, e senza lunghezza di parole potrei per avventura sottrarlo; ma perche io, sì per il poco valore della mia mente, sì per l'occupazione di studj più severi, non oso pretendere alcun vantaggio da queste dottrine: e quel, che la bontà, e gentilezza delle persone verso me favorevoli sopra di ciò mi concede, tutto, siccome lontano dal mio fine, si ten-

rende superiore al mio debol merito, e mi giunge fuori d'ogni espettazione: perciò lascio liberamente a ciascuno il piacere di contradire, e volentieri mi libero col silenzio dalle brighe, che simili dispute sogliono apportare: dalle quali il mio genio oltra misura abborrisce; parendomi, che volga le lettere in uso molto contrario al loro fine, chi in vece di trar da esse la pace dell'animo, se ne serve per incitamento di vanità, e di perturbazione. E perche simili contese sono svegliate più tosto da malignità di genio, che da desiderio di sapere, perciò bene al parer mio si consigliano coloro, che con generoso disprezzo raffrenano il corso di sì corrotto costume. Ben posso sperare, che chi moverà le difficultà per giungere al vero, quando fissamente riguarderà dentro quel, che abbiamo ragionato, rimarrà forse rischiarato da qualche grave dubbio. A coloro poi, che non oppongono per conseguire il vero, ma tendon l'arco per trovare chi si curi pigliar contesa con loro, si risponde quel, che disse Diomede, quando fù ferito d'occulta saetta dall'imbelle mano di Paride.

Οὐ κ' ἀλέγω ὡς εἴ με γυνὴ
βάλλοι ἢ παῖς ἄφρων
Κωφὸν γὰρ βέλος ἀνδρὸς
ἀνάλκιδος οὐτιδανοῖο.

Se vi è poi chi si doglia per ragione, che secondo questi principj riceverebbe qualche scossa, e vacillerebbe alquanto la gloria d'alcuni poemi, & opere, che giustamente nella comune stima fioriscono, gli fò sapere, che io altro riguardo non hò avuto, che d'indrizzarmi con metodo scientifico alla cima del vero: ne hò voluto, che l'autorità, e la fama di qual si sia scrittore avesse divertito il corso della mia mente da quel segno, ove ha cercato con diritto filo di ragione condursi. E quantunque alcuni Poeti celebri non empiano adequatamente lo spazio dell'idea da me conceputa, non perciò imprimono meno in me, che in qualunque altro, conoscenza, e stima grande dell'artificio, dottrina, e splendore, onde le loro opere al credere di molti maravigliosamente rilucono. E siccome io non pretendo, che quelle ragioni, dalle

quali mi son lasciato reggere, e guidare io, debban gouernar l'intelletto degli altri; così non debbono altri pretendere, che la fama comune, e l'autorità, dalla quale essi si lasciano occupare, si debba torre in mano il freno della mia mente: Nè picciol frutto parrammi aver tratto di questo ragionamento, se quell'Animo eccelso, che spira novella vita alle belle arti, e sparge alle abbandonate dottrine chiara luce di speranza co'l suo gran nome, a cui questo libro è consecrato, gradirà il devoto animo mio, il quale ha voluto con l'Autor dell'opera esser' unito a prestar l'istesso culto verso quel nobil merito, che innalzato da felice spirito di gloria, vola, e trapassa oltra la cima de' più sublimi onori.

FINE.